

AGOSTINIANI SCALZI

*presenza
agostiniana*

2009 / n. 2

Marzo-Aprile

presenza agostiniana

Rivista bimestrale degli Agostiniani Scalzi

Anno XXXVI - n. 2 (181)

Marzo-Aprile 2009

Direttore responsabile: Calogero Ferlisi (Padre Gabriele)

Redazione e Amministrazione: Agostiniani Scalzi: Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma
tel. 06.5896345 - fax 06.5806877 - e-mail: curiagen@oadnet.org
sito web: www.presenzagostiniana.oadnet.org

Autorizzazione: Tribunale di Roma n. 4/2004 del 14/01/2004

Abbonamenti:

Ordinario € 20,00 - Sostenitore € 30,00

Benemerito € 50,00 - Una copia € 4,00

C.C.P. 46784005 intestato a: Agostiniani Scalzi - Procura Generale - Piazza Ottavilla, 1
00152 Roma

Approvazione Ecclesiastica

* * *

Copertina e impaginazione: *P. Crisologo Suan*, OAD

Stampa: Tipolitografia "Nuova Eliografica" snc - 06049 Spoleto (PG) - tel. 0743.48698 - fax 0743.208085 - E-mail: toni@tipografiaifiori.it

Sommario

<i>Editoriale - Sulla via di Damasco e sul monte delle beatitudini</i>	<i>P. Luigi Pingelli</i>	3
<i>Guida alla lettura delle Confessioni - Libro primo: L'ingresso nel mistero di questa "vita mortale" o "morte vitale"</i>	<i>P. Gabriele Ferlisi</i>	6
<i>Antologia agostiniana - Il lavoro dei monaci</i>	<i>P. Eugenio Cavallari</i>	13
<i>Il buon ladrone</i>	<i>Luigi Fontana Giusti</i>	20
<i>Santa Chiara da Montefalco - Il cammino della relazione</i>	<i>Sr. M. Cristina Daguati</i>	22
<i>L'apostolo Paolo</i>	<i>Maria Teresa Palitta</i>	28
<i>Un cammino in salita</i>	<i>P. Angelo Grande</i>	32
<i>Dalla clausura - Attratti dalla bellezza</i>	<i>Sr. M. Giacomina, Sr. M. Laura</i>	34
<i>Documenti conciliari - Varietà e unità della chiesa</i>	<i>P. Angelo Grande</i>	38
<i>Paola Renata Carboni - "Un giorno mi domandò l'amore"</i>	<i>Luigi Alici</i>	41
<i>Vita nostra</i>	<i>P. Angelo Grande</i>	45
<i>Il fiore della vita</i>	<i>P. Luigi Pingelli</i>	51

Sulla via di Damasco e sul monte delle beatitudini

P. LUIGI PINGELLI, OAD

L'anno paolino tuttora in corso, tra le varie iniziative culturali e di carattere teologico-spirituale, annovera pubblicazioni (libri, articoli e studi di ricerca) e convegni per celebrare l'Apostolo in occasione del bimillenario della sua nascita.

Tali novità editoriali hanno incrementato la profonda attenzione riservata da sempre alla figura, all'opera missionaria e alla dottrina del grande Convertito di Tarso.

Guardando ai recenti vari contributi che, alla luce dell'insegnamento paolino, hanno inteso offrire spunti di riflessione, di approfondimenti e di verifica utili alla vita delle diverse componenti della comunità ecclesiale, mi limito a prendere in esame quanto si riferisce alla vita consacrata.

Sia in riferimento ai temi comuni che toccano l'impianto stesso della vita religiosa, che in relazione alla specificità carismatica di qualche Istituto, non è difficile reperire piste di riflessione che trovano la loro fonte ispiratrice in S. Paolo.

Del resto se la vita religiosa trova il suo fondamento nella vita battesimale e ne esprime le radicali esigenze sposando la via dei consigli evangelici è chiaro che il Vangelo, di cui Paolo è fedele ministro, costituisce per i consacrati il termine di assiduo e sicuro riferimento dal quale attingono la forza della testimonianza e dell'annuncio.

Paolo ha vissuto la sua straordinaria esperienza sulla via di Damasco, che ha segnato in modo sconvolgente la sua esistenza: un cambiamento che ha terremotato letteralmente il suo credo e la sua persona, una luce che ha accecato il suo passato e lo ha consegnato alla grazia della vita nuova.

Tutto ciò è stato determinato da un incontro offerto dalla misericordia che ha dissipato per amore le tenebre della violenza e della presunzione e ha mostrato nel volto di Cristo la luce della verità, della sapienza e dell'amore. L'incontro con Gesù di Nazareth gli ha permesso di deporre l'uomo vecchio per diventare nuova creatura, non più sotto il dominio della legge, ma nella piena libertà della grazia.

L'incontro del discepolo di Gamaliele, a prescindere dalla modalità con

la quale avviene, si pone in linea, a cominciare dagli apostoli, con tutti gli incontri personali e decisivi riservati dalla grazia di Dio a tanti uomini e donne nel corso della storia.

Se osserviamo in profondità la natura dell'incontro di Saulo con Cristo non possiamo ignorare l'azione della grazia che compie la demolizione di una schiavitù e dona la liberazione da ogni forma di degradazione morale o di peccato. L'apostolo ricorda con accenti di gratitudine che Cristo gli è apparso, lo ha afferrato, gli ha mostrato il suo amore e per lui si è consegnato alla morte.

Incontrare Cristo per Paolo ha significato sperimentare la libertà di un rapporto decisivo che arriva a spezzare le catene dell'ingiustizia e a donargli la libertà vera, la libertà interiore, che lo esime dal peso opprimente della legge e lo introduce nella dimensione della vita nuova nello Spirito.

Questa è la sostanza di ogni esperienza personale che qualifica i diversi incontri a cominciare dagli eventi straordinari di conversione per arrivare a scelte di tipo vocazionale che, in vario modo, caratterizzano la vita della Chiesa.

Se fissiamo l'attenzione alla dinamica della grazia, che spinge a prendere in seria considerazione la via dei consigli evangelici e ad abbracciare conseguentemente la vita di consacrazione, si tocca con mano la forza travolgente di questo incontro con Cristo che conquista quanti percepiscono per grazia tale dono e lo accolgono con generosa risposta all'amore totalizzante del Salvatore.

Non si trova forse ogni consacrato in profonda sintonia di fede con l'apostolo e non si innamora come lui di Cristo ripetendo nella profondità del cuore la stessa motivazione: «Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Questa vita nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me»? (Gal 2, 20).

Come Paolo, quindi, ogni consacrato rivive la stessa esperienza da cui scaturisce la fede e la risposta di un amore radicale, il quale trova il suo fondamento nel fatto che Cristo per lui ha affrontato liberamente e per gratuita donazione la morte. Questo atto oblativo estremo e sconvolgente costituisce la più pura testimonianza e la certificazione di quell'amore irrevocabile che Cristo gli garantisce per sempre col dono della salvezza. A questo punto, come si esprimeva Benedetto XVI nell'omelia dell'inaugurazione dell'anno paolino, la fede è l'impatto dell'amore di Dio e amore per Gesù Cristo.

Alla luce di questa constatazione possiamo erigere Paolo a icona del consacrato proprio perché l'incontro che determina il rovesciamento della vita di chi è folgorato dalla luce di Cristo, al di là di ogni tipica "avventura personale", conduce alla medesima opzione totalizzante.

Paolo è quindi modello speculare di chi avverte e accoglie la grazia, si lascia sconvolgere dalla novità dell'incontro dell'amore gratuito e scioccante

di Cristo ponendolo decisamente e fedelmente al centro della propria vita, come unico fondamento del presente e del futuro.

La donazione di se stesso, lo slancio missionario, l'immersione nel mistero pasquale, la contemplazione orante, la carità come vincolo di comunione fraterna, la franchezza della verità, lo scandalo della croce, quale vera sapienza e potenza di Dio, l'umiltà e la tensione escatologica sono le coordinate insostituibili ed eloquenti della vocazione e della missione di Paolo e costituiscono le colonne portanti della vita di consacrazione. In questo modo la professione dei consigli evangelici si fa segno credibile di profezia e diventa l'unica risposta adeguata che ricambia l'amore del crocifisso con l'amore del discepolo.

L'amore che ricolma la vita del consacrato, sia nel primo incontro che scuote e imprime una svolta alla sua esistenza chiamandolo a sposare la radicale conformazione a Cristo, sia negli ulteriori incontri che si rinnovano in un processo continuo di conversione e di crescita spirituale trova il suo epilogo nella presenza dello Spirito che dona la capacità di amare come Cristo ha amato.

L'agape di conseguenza si dirama nella duplice direzione e con una logica ben definita: parte da Cristo per rimanere in Cristo e si dona ai fratelli sull'esempio del Figlio dell'uomo che non è venuto per essere servito, ma per servire e farsi tutto a tutti.

Nella vita e nella missione dell'Apostolo questo processo di grazia e di risposta brilla di una luce che diventa proclamazione delle meraviglie operate da Dio il quale trasforma il cuore dell'uomo e lo rende missionario della sua Parola, non solo con la fatica apostolica e la predicazione, ma soprattutto con l'ardore di una completa adesione al mistero di Cristo riproposto in un servizio di donazione totale per la causa del Regno.

Se vogliamo riassumere efficacemente la vita e il ministero apostolico di Paolo possiamo farlo con queste sue incisive parole: "per me vivere è Cristo" (Fil 1,21). Motto programmatico fedelmente tradotto nella quotidianità della sua esistenza e che consegna a noi religiosi come testimone indispensabile per vivere la piena conformazione al Figlio di Dio. Su questo cammino troveremo la forza di "cercare le cose di lassù, dove si trova Cristo"(cf Col 3, 1) in modo che "nulla possa separaci dall'amore di Cristo" (cf Rm 8, 39) e la convinzione della fede che "tutto possiamo in colui che ci dà la forza" (cf Fil 4, 13). □

Libro primo

L'ingresso nel mistero di questa “vita mortale” o “morte vitale”

P. GABRIELE FERLISI, OAD

1. VISIONE D'INSIEME

Facendo nostro l'atteggiamento di preghiera con cui Agostino ha scritto le *Confessioni*, apriamo il primo libro nel quale il Santo parla con Dio dei suoi primi quindici anni di vita (354-369). L'ambiente è l'odierna Algeria nel Nord Africa, e precisamente Tagaste (oggi Souk-Ahras), suo paese natale, e Madaura, città del proseguimento degli studi.

Il libro si può dividere in tre parti: La prima, introduttiva (cc. 1-5), comprende alcune riflessioni generali sulla natura del rapporto di Agostino con Dio e sul suo modo di pregare. La seconda parte (cc. 6-7) riguarda il periodo della sua nascita e della sua infanzia; la terza parte (8-20) la sua fanciullezza. Conclude una preghiera di ringraziamento a Dio per il dono della vita. Di ognuno di questi periodi il Santo evidenzia continuità e differenze, racconta episodi e soprattutto fa una lettura approfondita con la finezza di uno psicologo e il sentire di un uomo di fede.

2. RIFLESSIONI INTRODUTTIVE

1. “Ci hai fatti per te e il nostro cuore è inquieto finché non riposi in te”

L'esordio delle *Confessioni* ha il carattere maestoso di un solenne preludio: «*Tu sei grande, Signore, e ben degno di lode; grande è la tua virtù, e la tua sapienza incalcolabile. E l'uomo vuole lodarti, una particella del tuo creato, che si porta attorno il suo destino mortale, che si porta attorno la prova del suo peccato e la prova che tu resisti ai superbi. Eppure l'uomo, una particella del tuo creato, vuole lodarti. Sei tu che lo stimoli a dilettarsi delle tue lodi, perché ci hai fatti per te e il nostro cuore è inquieto finché non riposi in te*». In questo testo risaltano bene alcuni temi che fanno parte della costante riflessione di Agostino: Dio, l'uomo, la lode, il cuore, l'inquietudine:

– *Dio*, come primo riferimento dell'uomo. Questi infatti non può fare a meno di misurarsi con Dio, così come l'antropologia non può prescindere dalla teologia;

– *la lode*, come scelta preferenziale del modo di riferirsi a Dio. Egli infatti è degno di essere lodato e l'uomo vuole lodarlo;

– *l'uomo*, come piccola creatura limitata e aggravata dal peccato, eppure immensamente grande e aperta all'infinito;

– il cuore inquieto, sia perché abitato da Dio che lo attrae continuamente a sé e lo stimola a dilettersi delle sue lodi, e sia perché segnato dalla presenza del peccato che tenta di frustrare la gravitazione e la nostalgia di Dio.

A ragione perciò il grido appassionato di Agostino: «*Ci hai fatti per te e il nostro cuore è inquieto finché non riposi in te*» attraversa i secoli, i millenni e arriva ad oggi, a ciascun uomo, che lo sente proprio.

2. “Loderanno il Signore coloro che lo cercano”

Questa frase è del salmista, e Agostino la fa sua perché coglie bene il senso più profondo della sua ricerca di Dio. Essa infatti quaggiù è un atteggiamento permanente che non si conclude necessariamente con il ritrovamento pieno e formale di Dio. Dio può contentarsi della sola ricerca, visto che lo stesso cercare è già in qualche modo un trovare: «*Loderanno il Signore coloro che lo cercano, perché cercandolo lo trovano, e trovandolo lo loderanno*» (1,1,1). Questa verità dà tanta pace.

3. Il metodo teologale della ricerca

Molto bella questa preghiera che contiene tutta la ricchezza del metodo teologale della ricerca di Dio, praticato e insegnato da Agostino: «*Che io ti cerchi, Signore, invocandoti, e t'invochi credendoti, perché il tuo annunzio ci è giunto. T'invoca, Signore, la mia fede, che mi hai dato e ispirato mediante il tuo Figlio fatto uomo, mediante l'opera del tuo Annunziatore*» (1,1,1). Per Agostino Dio non si cerca accademicamente ma attraverso la preghiera: la ricerca si fa preghiera e la preghiera si fa ricerca. E preghiera e ricerca divengono atto di fede, adesione personale a Cristo, Rivelatore del Padre. Questo tipo di ricerca insegna non solo a indagare, ma soprattutto a vivere.

4. “O sommo, ottimo, potentissimo”

«*O sommo, ottimo, potentissimo, onnipotentissimo misericordiosissimo e giustissimo, remotissimo e presentissimo, bellissimo e fortissimo, stabile e inafferrabile, immutabile che tutto muti, mai nuovo mai decrepito...; sempre attivo sempre quieto, che raccogli senza bisogno...; che cerchi mentre nulla ti manca. Ami ma senza smaniare, sei geloso e tranquillo, ti penti ma senza soffrire, ti adiri e sei calmo, muti le opere ma non il disegno, ricuperi quanto trovi e mai perdesti; mai indigente, godi dei guadagni; mai avaro, esigi gli interessi; ti si presta per averti debitore, ma chi ha qualcosa, che non sia tua? Pagi i debiti senza dovere a nessuno, li condoni senza perdere nulla*» (1,4,4). Questo impetuoso rincorrersi di sentimenti accompagnava la sua preghiera; eppure lui, con la più disarmante semplicità, precisava di non aver detto nulla di straordinario: «*Che ho mai detto, Dio mio, vita mia, dolcezza mia santa? Che dice mai chi parla di te? Eppure sventurati coloro che tacciono di te, poiché sono muti ciarlieri*» (1,4,4). Sì, quanti muti ciarlieri – opinionisti di comodo – popolano ancora oggi il mondo!

5. “Cosa sei per me? E cosa sono io per te?”

Chi è Dio per Agostino? E chi è Agostino per Dio? Sono due domande fondamentali della vita, che il Santo si poneva e che tutti dovrebbero porsi, perché dalla loro risposta dipende una diversa soluzione di fondo al mistero della vita. «*Cosa sei per me?... E cosa sono io stesso per te, perché tu mi comandi di amarti e ti adiri verso di me e minacci, se non ubbidisco, gravi sventure, quasi fosse una sventura lieve l'assenza stessa di amore per te? Oh, dimmi, per la tua misericordia, Signore Dio mio, cosa sei per me. Di' all'anima mia: la salvezza tua io sono. Dillo, che io l'oda.*

Ecco, le orecchie del mio cuore stanno davanti alla tua bocca, Signore. Aprile e di' all'anima mia: la salvezza tua io sono. Rincorrendo questa voce io ti raggiungerò, e tu non celarmi il tuo volto. Che io muoia per non morire, per vederlo» (1,5,5). Porsi o non porsi davanti al mistero di Dio che illumina e rischiara il mistero dell'uomo, cambia il senso e il corso della vita.

3. NASCITA E INFANZIA

Dopo queste riflessioni introduttive, Agostino parla con Dio e riflette sulla prima tappa della sua vita.

A – I fatti

I fatti sulla sua nascita e infanzia non sono ricordi personali, ma solo notizie apprese dai genitori o dall'osservazione del comune comportamento di altri bambini. In particolare, Agostino rievoca: l'allattamento, i pianti, il ridere, prima nel sonno e poi nella veglia, la graduale presa di coscienza dell'ambiente, il modo di comunicare con gli adulti piegandone la volontà ai propri desideri con gli strilli e le stizze, ecc.

B – Lettura dei fatti

La lettura di questi fatti è molto sottile e va oltre la comune osservazione psicologica e religiosa.

1. "Vita mortale o morte vitale"?

Innanzitutto attira l'attenzione la domanda che Agostino si pone sulla vita, e cioè su come sia meglio chiamarla: «vita mortale o morte vitale»? (1,6,7). Molto semplicemente risponde di non saperlo: «Lo ignoro» (1,6,7). Ma dice di sapere che essa è un dono di Dio, perché «un essere vivente di tal fatta da chi poteva derivare, se non da te, Signore? Potrebbe mai qualcuno essere autore della propria creazione?» (1,6,10).

2. "Mi accolsero i conforti delle tue misericordie"

Un'altra certezza di Agostino è che alla sua nascita lo accolse l'amore paterno e provvidente di Dio. Come? Attraverso i comportamenti apparentemente ovvii, quali sono, per esempio, il latte e le attenzioni delle madri verso i figli, ma che invece sono espressioni della tenerezza di Dio verso le sue creature. Infatti «non erano già mia madre o le mie nutrici a riempirsene le poppe, bensì eri tu, che per mezzo loro alimentavi la mia infanzia, secondo il criterio con cui hai distribuito le tue ricchezze sino al fondo dell'universo. Tu, anche, mi davi di non desiderare più di quanto davi, e a chi mi nutriva di darmi quanto le davi. Per un sentimento ben ordinato le donne desideravano darmi ciò di cui ridondavano per grazia tua, e il bene che io traevo da loro era un bene per loro, che procedeva non da loro, ma per mezzo loro. Tutti i beni derivano da te, Dio, dal mio Dio deriva l'intera mia salute» (1,6,7).

3. Nel bambino non è tutto innocenza

Di grande acutezza psicologica è l'osservazione sul comportamento dei bambini. Agostino si incanta davanti alla loro bellezza, e ne ringrazia il Signore (cf 1,7,12); ma sfata i luoghi comuni, secondo i quali nei bambini tutto è bello e innocente. Quanti atti, infatti, obiettivamente riprovevoli, essi compiono, di cui non ven-

gono ragionevolmente rimproverati solo perché sono destinati a sparire col crescere degli anni (cf 1,7,11) e perché a quell'età i bimbi non sono ancora in grado di comprendere! Si pensi, per esempio, alla loro stizza contro gli adulti per piegarli con pianti e strilli alle loro richieste: «*se non ero accontentato, o per non essermi fatto intendere, o per il danno che ne avrei avuto, mi stizzivo e mi vendicavo strillando contro persone maggiori di me che non si piegavano alla mia volontà, e persone libere che non mi si facevano schiave. Tale è la natura dei bambini*» (1,6,8). Oppure all'avidità con cui si buttano piangendo sulle mammelle. «*Se oggi facessi altrettanto, cercando avidamente non più le poppe, s'intende, ma il nutrimento conveniente alla mia età, mi farei deridere e riprendere a buon diritto*» (1,7,11). Oppure alla gelosia con cui guardano torvi i compagni di latte: «*Io ho visto e considerato a lungo un piccino in preda alla gelosia: non parlava ancora e già guardava livido, torvo, il suo compagno di latte*» (1,7,11). Per questo Agostino manifesta la sua ferma convinzione che «*l'innocenza dei bambini risiede nella fragilità delle membra, non dell'anima*» (1,7,11). E con l'animo del credente afferma che «*nessuno innanzi a te [Dio] è mondo di peccato, neppure il bimbo, che ha un giorno solo di vita sulla terra*» (1,7,11). Tutti sono sotto il segno del peccato originale: «*Dove o quando fui innocente?*» (1,7,12).

4. FANCIULLEZZA

A – I fatti

I fatti che Agostino rievoca sono quelli ordinari di qualunque ragazzo inserito in una famiglia e in un ambiente, dove deve relazionarsi con i genitori, il fratello, la sorella, i compagni di scuola, i maestri. Nessun fatto straordinario da farlo essere un ragazzo prodigio. Era sì, «*definito un fanciullo di belle speranze*» (1,16,26); aveva una buona memoria, una intelligenza acuta, un carattere socievole, uno spirito critico, ed era dotato di tante qualità, di cui lui stesso era cosciente: «*Non che mi difettasse, Signore, la memoria o l'intelligenza: tu me ne volesti dotare a sufficienza per quell'età; ma mi piaceva il gioco*» (1,9,15; cf 1,8,13). Ma era svogliato a scuola, che marinava per amore del giuoco (cf 1,9,14-10,16; 19,30); provava una forte ripugnanza per la matematica, il greco e la grammatica latina, mentre invece amava molto la lettura dei classici latini: «*L'uno più uno due, due più due quattro*» era una cantilena odiosa per me, mentre era spettacolo dolcissimo, eppur vano, il cavallo di legno pieno di armati, l'incendio di Troia e l'ombra di lei, di Creusa» (1,13,22; cf 1,13,20-14,23). Nutriva una forte passione per gli spettacoli e sognava di imitare gli attori. Rubava dalla dispensa di famiglia. Era anche orgoglioso e voleva a tutti i costi primeggiare (cf 1,19,30). Per una occlusione intestinale, fu in pericolo di vita, e per questo lui stesso chiese di ricevere il battesimo, che inspiegabilmente gli fu differito (cf 1,11,17-18).

B – Lettura dei fatti

Anche la lettura di questa seconda fase della sua vita ha punte di straordinaria acutezza psicologica e religiosa.

1. Ragazzi e adulti a confronto

Un punto sul quale Agostino indugia nella sua lettura riguarda il comportamento conflittuale dei ragazzi e degli adulti a confronto tra di loro. Essi, infatti, non sempre si prendono bene, ma, allora come oggi, si puntano il dito e hanno di che ridire: gli adulti criticano i ragazzi perché non ubbidiscono, non si impegnano

a sufficienza nello studio, non sono rispettosi, sono irresponsabili; i ragazzi hanno da ridire sugli adulti per la loro severità, incapacità di comprensione, mascherata ipocrisia.

2. Le ambiguità degli adulti

Che dice Agostino degli adulti e in particolare dei maestri? Senza mezzi termini, egli stigmatizza i loro raggiri e la sottile ipocrisia con cui nascondono - dietro visti programmi formativi e ostentati discorsi di maturità, ricchezza di valori e senso di responsabilità - la loro poca trasparenza e le loro mire ambiziose. Essi, infatti:

- esigono dai ragazzi un'ubbidienza che loro non praticano e impongono programmi di studio vuoti di contenuti e lontani dalla realtà: *«Dio, Dio mio, quali inganni soffrì allora, quando, fanciullo, mi veniva indicata come norma di vita retta l'ubbidienza a chi voleva rendermi prospero nel mondo ed eminente nelle arti linguacciate, provveditrici di onori e ricchezze false tra gli uomini. Fui affidato alla scuola per impararvi le lettere, di cui, meschinello, ignoravo i vantaggi; eppure erano busse, se ero pigro a studiarle. Era un sistema raccomandato dai grandi»* (1,9,14);

- accusano i ragazzi di leggerezza e irresponsabilità, mentre essi si trastullano con i loro balocchi che farisaicamente chiamano occupazioni: *«mi piaceva il gioco e ne ero punito da chi, a buon conto, non si baloccava meno di me. Senonché i balocchi degli adulti sono chiamati affari, mentre quelli dei fanciulli, per quanto simili, sono puniti dagli adulti»* (1,9,15);

- si preoccupano tanto di insegnare cose che enfatizzano come importanti, mentre sono di dubbio valore, e trascurano quelle veramente importanti ed essenziali: *«Ma che c'è di strano, se mi lasciavo attrarre fra le vanità e mi sviavo lontano da te, Dio mio, quando mi venivano proposti a modello certi uomini, i quali, rimproverati di essere caduti, nell'espone alcune loro azioni non malvagie, in un barbarismo o solecismo, si turbavano; mentre, lodati per aver narrato le proprie sregolatezze con facondia ed eleganza, facendo uso di vocaboli puri e armonizzandoli a dovere, se ne gloriavano?»* (1,18,28);

- impongono punizioni che loro non sanno sopportare: *«Ma proprio chi mi dava le busse, agiva diversamente? Se un collega d'insegnamento lo superava in qualche futile discussione, si rodeva dalla bile e dall'invidia più di me, quando rimanevo sconfitto dal mio compagno di gioco in una partita alla palla»* (1,9,15).

- Ovviamente, non tutti gli adulti sono così duri e ipocriti. Vi sono infatti maestri integerrimi, autentici testimoni di verità e di trasparenza che vivono e operano mossi da retta intenzione: *«Vi trovammo per altro, Signore, alcuni uomini che ti pregavano, e da loro venimmo a conoscere, per il poco che potevamo intenderti, la tua esistenza, quale di un essere grande, che può darci ascolto e soccorso anche senza manifestarsi ai nostri sensi»* (1,9,14).

3. Le ambiguità dei ragazzi

E cosa dice dei ragazzi? Che neppure essi brillano sempre per innocenza e trasparenza, essendo vanitosi, invidiosi, arroganti, arrivisti. Parlando di sé, Agostino confessa di essere stato un ragazzo:

- vanitoso, che rincorreva elogi e si esaltava quando veniva lodato dalle persone, *«il cui compiacimento costituiva allora per me l'onore della vita»* (1,19,30).

- arrogante di eccellere sui compagni fino a usare l'inganno: *«Nel gioco stesso, dominato dal vano desiderio di eccellere, spesso carpivo arbitrariamente la vittoria con la frode. Eppure nulla ero così restio a sopportare, e nulla redarguivo così aspramente negli altri, se li sorprendevo, come ciò che facevo loro; mentre, se ero io ad essere sorpreso e redarguito, preferivo infierire, piuttosto di cedere»* (1,19,30);

– orgoglioso al punto da provare «vergogna a non essere come gli altri» (1,13,21);
 – frivolo che si commuoveva per motivi futili: «C'è in verità cosa più misera di un misero che non commiseri se stesso e piange la morte di Didone, che avveniva per amore di Enea, mentre non piange sulla morte propria, che avveniva per non amare te, Dio e lume del mio cuore, pane interiore della mia anima, virtù fecondatrice della mia intelligenza, grembo del mio pensiero?... se qualcuno mi proibiva quelle letture, mi affliggevo di non poter leggere ciò che mi affliggeva» (1,13,21).

Dunque, i ragazzi sono, in radice, ciò che saranno poi da adulti, se non sanano in partenza le loro cattive inclinazioni (cf 1,19,30). Per questo Agostino si definisce «quel così piccolo fanciullo e così grande peccatore» (1,12,19) e si chiede: «E questa sarebbe l'innocenza dei fanciulli?» (1,19,30).

4. Sotto l'azione della Provvidenza

Ma, nella sua lettura, Agostino va oltre l'orizzonte umano delle contraddizioni dell'uomo, ragazzo o adulto, per vederlo con gli occhi di fede dall'ottica di Dio. Da questa posizione egli vede tutto sotto la provvidente azione di Dio che ricicla continuamente il male in bene. Sbagliano gli adulti, sbagliano i ragazzi, e Dio è in azione per tirare il bene dal male: «Tuttavia proprio nella fanciullezza... non amavo lo studio e odiavo di esservi costretto. Vi ero però costretto, e per il mio bene, ma io non compivo del bene, perché non avrei studiato senza costrizione, e chi agisce suo malgrado non compie del bene, per quanto sia bene quello che compie. Neppure coloro che mi costringevano compivano del bene, ma il bene mi veniva da te, Dio mio. Essi non vedevano altro scopo, cui potessi rivolgere quanto mi costringevano a imparare, se non l'appagamento delle brame inappagabili di una miseria che sembra ricchezza e di una infamia che sembra gloria. Ma tu, che conosci il numero dei nostri capelli, sfruttavi a mio vantaggio l'errore di tutti coloro che insistevano per farmi studiare, come sfruttavi anche il mio, che non volevo studiare, per impormi un castigo di cui non era immeritevole quel così piccolo fanciullo e così grande peccatore. Così mi procuravi del bene non da chi compiva del bene, e del mio stesso peccato mi ripagavi equamente. Hai stabilito infatti, e avviene, che ogni anima disordinata sia castigata a se stessa» (1,12,19; cf 1,10,16; 18,28-29).

5. Tutto al servizio di Dio

Espressione riconoscente di Agostino verso questa azione paterna e provvidente di Dio, è questa vibrante preghiera con la quale si dichiara disposto a mettere tutto a servizio di Dio: «Ascolta, Signore, la mia implorazione: non venga meno la mia anima sotto la tua disciplina, non venga meno io nel confessarti gli atti della tua commiserazione, con cui mi togliesti dalle mie pessime strade. Che tu mi riesca più dolce di tutte le attrazioni dietro a cui corro; che io ti ami fortissimamente e stringa con tutto il mio intimo essere la tua mano; che tu mi scampi da ogni tentazione fino alla fine. Ecco, non sei tu, Signore, il mio re e il mio Dio? Al tuo servizio sia rivolto quanto di utile imparai da fanciullo, sia rivolta la mia capacità di parlare e scrivere e leggere e computare. Mentre io imparavo delle vanità, tu mi davi una disciplina, e i diletti peccaminosi che in quella vanità io trovai, tu me li hai perdonati. Sì, se appresi per loro mezzo molti vocaboli utili, è possibile apprenderli anche attraverso materie meno vane, e questa è la via sicura, per cui i fanciulli dovrebbero camminare» (1,15,24).

6. Un importante principio pedagogico

Nell'apprendimento di una disciplina «emerge in modo abbastanza chiaro che

per imparare queste nozioni vale più la libera curiosità che la pedante costrizione (1,14,23). Questo principio ha un campo di applicazione a 360 gradi, proprio perché l'educazione è l'arte della lungimiranza che deve mirare soprattutto a costruire l'uomo dall'interno seminando nel suo animo solide motivazioni.

7. Il ruolo dei genitori

Agostino assegna un ruolo molto importante, quasi insostituibile, ai genitori nel periodo della fanciullezza: *«m'inoltrai ulteriormente nel consorzio procelloso della vita umana, dipendendo dall'autorità dei genitori e dai cenni degli adulti»* (1,8,13). Particolare attenzione riserva al ruolo di sua madre che seppe dargli una formazione cristiana, nonostante che il padre fosse pagano: *«Dunque allora io credevo, come mia madre e tutta la casa, eccettuato soltanto mio padre. Questi non sopraflette però nel mio cuore i diritti dell'amore materno al punto di togliermi la fede in Cristo, fede che ancora non aveva. Lei si adoperava a fare di te, mio Dio, il mio padre in vece sua, e tu l'aiutavi a prevalere sul marito, cui pure serviva, sebbene fosse migliore di lui, perché anche in ciò serviva te, che imponi comunque alla donna una condizione servile»* (1,11,17). Mai perciò si deve prescindere dal ruolo della famiglia, che è il luogo naturale dell'educazione dei figli. Si potrebbe dire che la gestazione della madre va oltre i nove mesi e si prolunga nel tempo anche quando i figli crescono.

8. La formazione cristiana di Agostino

Agostino racconta di essere stato segnato col segno della croce fin dal giorno in cui uscì dal grembo della madre, di avere ricevuto una educazione cristiana, ma di non avere ricevuto il battesimo né da piccolo né quando nella sua fanciullezza – trovandosi in pericolo di vita per una occlusione intestinale – fu lui stesso a chiederlo. Sulle prime Monica cercò di affrettare l'amministrazione del battesimo; ma davanti ad un improvviso miglioramento di Agostino, inspiegabilmente decise di differirlo.

9. Grazie per il dono della vita

L'ultimo paragrafo del primo libro è un canto di ringraziamento a Dio per il dono della vita, il cui valore non dipende dalle cose realizzate, ma dalla vita stessa in sé. Agostino ringrazia Dio anche se la sua vita non fosse andata più in là della sua fanciullezza: *«Eppure, Signore, a te eccellentissimo, ottimo creatore e reggitore dell'universo, a te Dio nostro, grazie, anche se mi avessi voluto soltanto fanciullo. Perché anche allora esistevi, vivevo, sentivo, avevo a cuore la preservazione del mio essere immagine della misteriosissima unità da cui provenivo; vigilavo con l'istinto interiore sull'integrità dei miei sensi, e persino in quei piccoli pensieri, su piccoli oggetti, godevo della verità; non volevo essere ingannato, avevo una memoria vivida, ero fornito di parola, m'intenerivo all'amicizia, evitavo il dolore, il disprezzo, l'ignoranza. Cosa vi era in un tale essere, che non fosse ammirevole e pregevole? E tutti sono doni del mio Dio, non io li ho dati a me stesso. Sono beni, e tutti sono io. Dunque è buono chi mi fece, anzi lui stesso è il mio bene, e io esulto in suo onore per tutti i beni di cui anche da fanciullo era fatta la mia esistenza. Il mio peccato era di non cercare in lui, ma nelle sue creature, ossia in me stesso e negli altri, i diletti, i primati, le verità, precipitando così nei dolori, nelle umiliazioni, negli errori. A te grazie, dolcezza mia e onore mio e fiducia mia, Dio mio, a te grazie dei tuoi doni. Tu però conservameli, così conserverai me pure, e tutto ciò che mi hai donato crescerà e si perfezionerà, e io medesimo sussisterò con te, poiché tu mi hai dato di sussistere»* (1,20,31). □

Il lavoro dei monaci

P. EUGENIO CAVALLARI, OAD

Quest'opera, insieme alla Regola e alla S. Verginità, si può considerare un trittico di teologia agostiniana della vita religiosa. È stata composta fra il 398-401, su richiesta del vescovo Aurelio, per dirimere una spiacevole polemica sorta fra i monaci della città di Cartagine, che rischiava di degenerare coinvolgendo i fedeli cartaginesi. La causa del contendere era in sostanza come conciliare il rapporto fra vita contemplativa e vita attiva, e in particolare fra lavoro intellettuale e manuale. Una corrente radicale di monaci escludeva del tutto il lavoro manuale perché non era consono alla status della vita monacale. Agostino - abituato da sempre a convivere fra contemplazione e studio, fra lavoro pastorale e attività sociali - difende con chiarezza e fermezza l'esigenza di conciliare qualsiasi tipo di lavoro con la vita contemplativa. Infatti il lavoro è un obbligo divino ed è legge di vita per tutti gli uomini e donne liberi: ciascuno è chiamato a fare ciò che può, ciò che è necessario, ciò a cui è destinato per vocazione specifica. Inoltre il lavoro è benefico perché offre i mezzi materiali per il sosten-

tamento personale e familiare, forma e sviluppa armonicamente la personalità umana, stimola la continua creatività e l'uso migliore dei doni di natura e di grazia. Infine il lavoro è un meritorio servizio sociale perché tende a migliorare le condizioni di vita della società. Per questo la Scrittura esalta la dignità e santità del lavoro. I monaci, naturalmente, sono chiamati a dare un forte esempio anche in questo settore: la preghiera e lo studio sono mezzi efficaci proprio per impiegare al meglio le energie lavorative, perciò non devono entrare e vivacchiare nei monasteri monaci vagabondi e fannulloni. Uniche attenuanti per essere esentati dai lavori manuali sono l'infermità, il lavoro pastorale, lo studio e l'insegnamento. Solo in questi casi i fedeli sono tenuti a sostenere con l'elemosina la vita dei monasteri. Così Agostino riassume il suo pensiero sull'argomento, trattato in molte occasioni con i fedeli: Operare col corpo senza operare con lo spirito, sebbene possa sembrare buono, non è affatto vantaggioso. Operare con lo spirito senza operare con il corpo è da pigri (Disc. 37, 6).

I monaci devono lavorare per gli altri

L'Apostolo Paolo - o, meglio, lo Spirito Santo che aveva preso possesso del suo cuore e lo riempiva e lo muoveva - non si stancava di raccomandare ai fedeli facoltosi di non far mancare nulla ai servi di Dio, che nella Chiesa si erano proposti di vivere in un grado di santità superiore all'ordinario, perché così, staccato il cuore dai legami del denaro, potessero dedicarsi con tutta libertà al servizio di Dio. Così pure devono rispettare gli ordini dell'Apostolo anche i no-

stri fratelli monaci: abbassandosi alle esigenze dei più deboli e liberi dall'attaccamento alla proprietà privata, essi devono lavorare manualmente a vantaggio della comunità, obbedendo senza mormorazioni agli ordini dei superiori. E se qualche offerta giunge loro da parte dei fedeli, con essa provvedano a fornire il necessario che manca ai fratelli che, sebbene in via ordinaria siano dedicati al lavoro e occupati in qualche mestiere per trarne il sostentamento, si trovino in necessità per la cattiva salute o perché sono state loro affidate incombenze nella Chiesa o devono attendere all'istruzione degli altri nella dottrina della salvezza (16, 19).

Il lavoro manuale si concilia con l'attività spirituale

Vorrei proprio sapere di che cosa si occupano quei tali che non vogliono lavorare con le proprie mani: quale è il loro lavoro? Essi replicano: le preghiere, la salmodia, la lettura, la parola di Dio sono la nostra occupazione. Vita santa, certamente! Vita encomiabile, colma delle dolcezze di Cristo. Ma se da tali occupazioni non si può mai essere distolti, allora non si deve neppure mangiare né perdere ogni giorno del tempo per cucinare le vivande che si servono e consumano. Se il logorio quotidiano della vita impone ai servi di Dio di dedicarsi in determinate ore a tali occupazioni, perché rifiutarsi di spendere del tempo per lavorare? Una sola preghiera dell'uomo obbediente viene ascoltata da Dio più di interminabili suppliche levate da un insubordinato. Quanto poi al cantare gli inni divini, questo può esser fatto facilmente anche mentre si lavora manualmente; anzi, è bello rallegrare il lavoro col ritmo di una celestiale canzone. Sappiamo bene che molti, mentre lavorano con mani al disbrigo delle faccende, col cuore e la lingua cantano motivi uditi nelle rappresentazioni teatrali, così insulsi e spesso licenziosi? Chi dunque può proibire al servo di Dio, mentre lavora, di meditare la legge del Signore e cantare salmi a gloria del Dio altissimo? Basta che abbia il tempo sufficiente per memorizzare ciò che dovrà ripetere. E questo è appunto uno dei motivi per cui non devono venir meno i contributi dei fedeli per fornire ciò che manca ai servi di Dio, i quali, dedicando ore e ore all'istruzione - in cui non si possono certo eseguire lavori manuali - non devono essere ridotti in miseria. Quanto poi a quelli che dicono di occupare il tempo nella lettura, perché non si accordano con le prescrizioni dell'Apostolo sul lavoro? Strano davvero spendere tempo nella lettura e non decidersi mai a praticarne il contenuto! Si sa che, leggendo libri buoni, sarà tanto più rapido il profitto quanto prima ci si decide a mettere in pratica ciò che si legge (17, 20)?

Lavorare con ordine, distribuendo saggiamente il tempo

Chi ha il compito di predicare la parola di Dio, tale compito lo assorbe talmente da non permettergli di lavorare, ma in monastero tutti sono all'altezza d'un tale compito? In esso si radunano anche fratelli provenienti da tutt'altro genere di vita, che non sono in grado di esporre le Scritture o di tenere conferenze su punti specifici di dottrina sacra. Se non tutti hanno tali capacità, perché con questo pretesto volersi esimere dal lavoro? E se anche tutti le avessero, allora dovrebbero farlo a turno, per non distogliere altri dal lavoro necessario: a soddisfare parecchi uditori basta in fin dei conti un solo oratore. C'è di più: l'Apostolo come avrebbe trovato il tempo

per lavorare, se non avesse fissato le ore in cui annunciare la parola di Dio? Dio non ha permesso che questo elemento restasse nell'ombra; infatti la Scrittura riferisce qual era il mestiere che Paolo esercitava e in quali ore del giorno si occupava della predicazione del Vangelo. Nei giorni trascorsi ad Atene, forse l'Apostolo non ebbe la possibilità di lavorare, e per questo motivo dovettero pervenirgli delle sovvenzioni dalle comunità della Macedonia, come egli stesso ricorda (Cor. 2,11,9), sebbene non sia escluso che nelle ore libere o notturne egli abbia potuto lavorare, essendo un tipo robusto e forte di animo. Ma quando lasciò Atene, ogni sabato teneva dibattiti nella sinagoga di Corinto (At 18, 4); e a Troade, quando l'istruzione si protrasse fino a mezzanotte per l'imminente partenza, è detto che era di domenica; da ciò ci è permesso concludere che non parlava ai giudei ma ai cristiani, riuniti per spezzare il pane. Linea di condotta veramente eccellente, in quanto tutto era compiuto con ordine e tempismo, senza accumulo di attività e turbamento dell'animo (18, 21).

Normalmente gli oziosi non provengono da ceti nobili

I monaci oziosi fossero stati almeno benestanti quando vivevano nel mondo senza aver mai avuto bisogno di lavorare per il proprio sostentamento! In tal caso se, dopo essersi consacrati a Dio e aver distribuito ai poveri i loro averi, non se la sentono di lavorare, questa esigenza della loro fragilità deve essere considerata e tollerata. Di solito infatti costoro – non tanto educati meglio, come qualcuno pensa, quanto con minore vigore - non reggono alle fatiche del corpo: a tale rango dovevano appartenere, almeno in buona parte, i fedeli di Gerusalemme. È scritto infatti che avevano venduto le loro proprietà e deposto ai piedi degli apostoli la somma ricavata, perché fosse divisa ai singoli secondo i bisogni di ciascuno. E siccome erano stati giudicati degni del regno di Dio e utili ai pagani, che furono chiamati da lontano, cioè dal culto degli idoli, l'Apostolo concludeva che i cristiani provenienti dal paganesimo erano in debito con quelli di Palestina; infatti i pagani hanno beneficiato dei loro privilegi spirituali e per questo devono somministrare ad essi le sostanze materiali (21, 25).

...ma da classi plebee

Coloro che si consacrano al servizio di Dio con professione pubblica, in gran parte o provengono dagli schiavi o sono liberti che per motivi religiosi hanno ottenuto la libertà o stanno per ottenerla, oppure sono contadini vissuti nei campi o artigiani che hanno esercitato qualche mestiere o attività in uso fra i plebei. Gente, quindi, che ha ricevuto un'educazione vigorosa e perciò è più fortunata degli altri. Se ci si rifiuta di accettarla in monastero, si commetterebbe un grave errore, poiché proprio dalle loro file sono usciti individui eccellenti e degni d'essere imitati: *Dio ha scelto quanto nel mondo è debole per confondere i forti, quanto è stolto per confondere i sapienti* (1 Cor 1, 27-29). Il ricordo di tali insegnamenti santi e salutarî, fa sì che in monastero vengano ammessi anche coloro che non presentano alcun documento per comprovare che hanno migliorato il loro tenore di vita. Non sempre consta con certezza se sono venuti per servire Dio o se, fuggendo a tasche vuote una vita intollerabile sia per il lavoro sia per la povertà, si sono ripromessi di es-

sere mantenuti in tutto dalla comunità. Tanto più che vengono anche a riscuotere onori da parte di coloro, da cui non sollevano ricevere se non disprezzo e umiliazioni. Orbene costoro, non potendosi sottrarre al lavoro con la scusa della salute malferma (devono ammetterlo per forza a causa del genere di vita condotto fino allora!), pretendono di farla franca celandosi all'ombra d'una dottrina erronea; per cui, interpretato falsamente il Vangelo, s'adoperano per stravolgere le norme fissate dall'Apostolo. Uccelli dell'aria davvero, che si levano in alto sulle ali della superbia, e insieme gramigna della terra per il loro sentire fin troppo umano (22, 25).

**Oziosi e
patrocinatori
dell'oziosità**

Capita ad essi ciò che l'Apostolo raccomanda di evitare nei confronti di certe vedove ancor giovani e piuttosto sbandate, che imparano ad essere oziose, curiose e loquaci, pettegolandosi anche su cose disdicevoli. Quanto Paolo lamentava di esse, noi lo riscontriamo con tristezza anche in certi individui vagabondi e chiacchieroni, che non hanno ritegno di contestare Paolo sopra le citate norme. Capita che nelle loro file si trovino taluni, venuti alla vita religiosa col proposito di rendersi accetti agli occhi di colui al quale si sono votati, uomini che, nel pieno vigore delle forze, potrebbero dedicarsi non solo ad ascoltare istruzioni, ma anche al lavoro manuale ordinato dall'Apostolo. Orbene, quando costoro sentono i ragionamenti vacui e perversi dei propri confratelli, siccome per la loro inesperienza non sono in grado di formarsi un giudizio esatto sul loro conto, si lasciano contagiare dalla peste dell'esempio altrui e si guastano. Non solo non si curano d'imitare la docilità dei confratelli fervorosi, che tranquilli attendono al loro lavoro ma si fanno beffe dei più osservanti, elogiano l'oziosità come fedeltà al Vangelo e accusano come trasgressione del Vangelo la condiscendenza dei docili. Si comporta infatti con più carità verso le anime dei fratelli più deboli chi che fa di tutto per tenere alto il prestigio dei servi di Dio, di quanto non faccia verso i corpi colui che si prodiga nel distribuire il pane agli affamati. Per cui, chi non se la sente di lavorare con le proprie mani, almeno la finisca una buona volta di lavorare con la lingua! Non riuscirebbe certo ad attirare altri sulla propria strada se offrisse esempi di pigrizia, ma non gonfio di parole (22, 26).

**Dignità del
lavoro eseguito
dal servo di
Dio**

Uno potrebbe osservare: Ecco un servo di Dio che si ritira dalle attività, cui si dedicava quando era nel mondo, e si consacra alla vita di perfezione dando il nome a questa milizia spirituale. Cosa gliene viene se deve ancora occuparsi di faccende e di lavori come un semplice operaio? Rispondere a questa obiezione in modo esauriente non è facile, come non è semplice spiegare a fondo quali e quanto grandi siano i vantaggi del consiglio, dato dal Signore al ricco, che gli chiese come conquistare la vita eterna. A lui rispose che doveva vendere quanto possedeva, distribuire il ricavato ai poveri e poi seguirlo. E chi ha seguito il Signore con passo più spedito di chi ha scritto: *Non ho corso invano né invano ho faticato* (Fil 2,16)? Ebbene, proprio Paolo comandò il lavoro manuale e lo eseguì egli stesso. Istruiti ed educati alla scuola di sì autorevoli maestri, dovreb-

bero bastare i loro esempi a convincerci di lasciare le proprietà di un tempo e adattarci al lavoro manuale. Ma, con l'aiuto del Signore, anche noi possiamo individuare i vantaggi per i servi di Dio dall'aver abbandonato gli affari e le attività del mondo, anche se poi devono ancora lavorare. Chi abbraccia il nostro genere di vita provenendo da una condizione agiata, se non è impedito da infermità fisiche, dopo essersi distaccato dal superfluo a cui prima teneva molto, si adatta umilmente ai lavori manuali per ovviare alle piccole necessità materiali della vita d'ogni giorno. Possibile che siamo così ottusi nel gustare le cose di Cristo da non capire quanto ciò aiuti a guarire la superbia? Un altro invece entra nella nostra famiglia da una condizione povera. Se a costui tocca ancora lavorare, non creda che il suo lavoro sia identico a quello di prima. Egli infatti dall'amore egoistico per i beni privati, per quanto esigui, è passato all'amore soprannaturale verso la vita comune e, non più sollecito delle cose private ma di quelle di Gesù Cristo, vive nella santa convivenza di coloro che hanno un'anima sola e un sol cuore in Dio, per cui nessuno osa chiamare sua proprietà privata, ma tutto è fra loro comune. Di fronte a non pochi esempi di cittadini, distaccati da tutto per servire lo Stato, quali non dovranno essere le disposizioni d'animo del cittadino della città eterna, la Gerusalemme celeste, nei riguardi di questa patria immortale, se non mettere in comune col fratello ciò che ricava dal lavoro delle sue mani e, se manca di qualcosa, riceverlo dai beni della comunità? Così avrà modo di affermare: *Noi siamo come chi non possiede nulla, ma è ricco di tutto* (25, 32).

Le occupazioni devono essere proporzionate alle capacità di ciascuno

Una parola anche per coloro che, avendo venduto e distribuito tutto il ricavato delle loro proprietà, sia cospicue sia modeste, con un gesto di umiltà santa e meritoria hanno deciso di farsi annoverare fra i poveri di Cristo. Se non li impedisce una malferma salute e liberi da impegni di ministero sacro, essi si dedicano ai lavori manuali; con ciò, fanno un'opera di misericordia molto più eccellente che non quando elargirono le proprie sostanze ai poveri. Fu certo considerevole la generosità, di cui diedero prova quando consegnarono alla comunità, ordinariamente bisognosa, le proprietà, tanto che l'organizzazione comunitaria e la carità fraterna devono, a loro volta, mantenerli. Tuttavia, se anch'essi si mettessero a lavorare manualmente, il loro gesto gioverebbe ancor più alla religione perché toglierebbe ogni pretesto per accusarli di condurre vita oziosa a quegli infingardi che, entrati in monastero da una condizione plebea, dovrebbero per ciò stesso essere più assuefatti al lavoro. Se peraltro essi si rifiutano di lavorare manualmente, chi oserebbe costringerli? Comunque anche per loro si devono trovare nel monastero occupazioni adatte, che non esigano sforzo fisico ma piuttosto vigilanza e attenzione, in modo che neppure costoro mangino a ufo il pane con la scusa che si tratta di roba comune. E non ha importanza quale sia il monastero o la località in cui ciascuno ha donato i suoi averi a vantaggio dei fratelli bisognosi: unica è la famiglia di tutti i cristiani, per cui, qualunque sia stato il luogo in cui uno ha donato i propri beni ai fratelli in Cristo, e dovunque egli va-

da, deve ricevere dagli stessi beni di Cristo il proprio sostentamento. Infatti, chi se non Cristo fu colui che la ricevette? Quanto poi a tutti gli altri - e sono i più - che prima di entrare nella santa famiglia della religione si guadagnavano da vivere lavorando con le proprie mani, se non vogliono lavorare non devono nemmeno mangiare: non è per fomentare l'orgoglio dei poveri che nella sequela di Cristo i ricchi si abbassano con condiscendente indulgenza. Ed è cosa veramente sconveniente che in quel genere di vita, dove i senatori sanno adattarsi al lavoro, gli artigiani divengano sfaccendati; nelle case ove si rifugiano i padroni dei campi lasciando i loro agi e comodità, ivi i contadini divengano esigenti e schizzinosi (25, 33).

***Essere in grado
di lavorare è
dono di Dio***

Nessuno pensi che Dio non si cura delle necessità dei suoi, mentre al contrario la sua Provvidenza con saggezza infinita raggiunge anche gli esseri insignificanti, quali gli uccelli o i gigli del campo, che ha creato e governa. È infatti lui, e non altri, che dà il cibo e il vestito anche a coloro che se lo procurano con il lavoro delle proprie mani. I servi di Dio però non devono, nell'esercizio del loro ministero sacro, pervertire l'ideale propostosi mirando a questi vantaggi materiali. Ecco perché il Signore avverte di non andare in cerca delle cose della terra, ma piuttosto del Regno di Dio e della sua giustizia allorché ci poniamo al servizio del mistero divino della salvezza. Le provviste materiali ci saranno senz'altro somministrate: sia che noi lavoriamo con le nostre mani, sia che siamo impediti da salute malferma, sia che siamo talmente occupati nell'esercizio del ministero da non aver modo di badare ad altro lavoro (26, 35).

***Richiamo
paterno***

Stando così le cose, mi permetterai, ottimo fratello (Aurelio) di rivolgere direttamente la parola a quegli stessi figli e fratelli nostri che tu al pari di me vieni plasmando con grande amore finché non sia formata in essi la vita interiore che esige l'Apostolo (cf. Gal 4, 19). O servi di Dio e soldati di Cristo, è mai possibile che non riusciate a vedere le arti ingannatrici del nemico infernale, che in ogni maniera cerca di offuscare con le sue esalazioni pestilenziali il vostro buon nome - un sì squisito profumo di Gesù Cristo - allo scopo d'impedire che anime generose si risolvano a dire: Correremo dietro al profumo dei tuoi unguenti (Ct 1, 4) e così sfuggano ai lacci tesi da lui? Tale e non altro è il motivo per cui egli sparse un po' dovunque tanta gente ipocrita ricoperta del saio monacale: gente che gironzola per le province senza che si sappia chi li abbia mandati, gente in perpetuo movimento, mai fermi, mai stabili. E alcuni fanno commercio con le reliquie dei martiri (seppure sono dei martiri!); altri vanno decantando i pregi delle loro fimbrie e filatieri; altri ancora si ricordano d'aver sentito dire che in quella o in quell'altra parte del mondo vivono ancora i loro genitori o certi altri parenti e bugiardamente asseriscono che sono in viaggio per andarli a trovare. E tutti chiedono, tutti pretendono: incassi d'una mendicizia redditizia, prezzo d'una santità simulata! Se poi vengano sorpresi in una delle loro malefatte o comunque se ne spande la diceria, sotto il nome generico di monaci viene ad essere scredita-

to lo stato religioso che voi professate: istituzione invece così santa che vorremmo fosse diffusa in tutta l’Africa come lo è in altre regioni. Come dunque non brucia dentro il vostro cuore lo zelo del Signore, per impedire con le vostre opere buone le azioni indegne di costoro e togliere ad essi ogni pretesto per il loro sconcio mercanteggiare, da cui deriva a voi una perdita di stima e ai deboli un motivo di scandalo? Siate animati da sentimenti di comprensione e propositi di carità: mostrate al mondo che entrando nella quiete del monastero non siete andati a cercare un modo facile per tirare avanti, ma avete cercato il regno di Dio per la via stretta e ardua, propria di questa istituzione.(28, 36).

Le responsabilità del vescovo sono più gravose del lavoro manuale

Non è nostra intenzione sospendere al collo pesi gravi e caricarvi le spalle con fardelli che noi ricusiamo di toccare col dito. Fate pure le vostre ricerche, e vi renderete conto del logorio cui ci sottopongono le nostre occupazioni, congiunte in qualcuno di noi con una malferma salute fisica. Conoscete le usanze delle chiese di cui siamo al servizio e come siano tali da non consentirci d’attendere a quelle occupazioni che vi inculchiamo. Vi potremmo senz’altro ripetere: Chi va a fare il soldato a proprie spese? Chi coltiva una vigna e non si nutre dei suoi prodotti? Chi conduce al pascolo un gregge e non ne prende il latte (1 Cor 9, 7)? Eppure io - e di questo posso prendere a testimone contro di me il Signore Gesù Cristo, nel cui nome non esito a dirvi queste cose - attesto di volermi regolare secondo quello che personalmente sarebbe più comodo per me, e quindi preferirei di gran lunga dedicarmi ogni giorno e a ore determinate - come è prescritto in certi monasteri ove vige la disciplina - al lavoro manuale e poi aver libere le altre ore per leggere, pregare e occuparmi delle Scritture, anziché ingolfarmi nella baronda delle angustie e contese altrui, ove si tratta di risolvere con una sentenza intrighi d’affari o farli cessare con un intervento di autorità. La fatica di questo incarico ce la siamo accollata - non senza consolazioni divine del resto - in vista della vita eterna che speriamo e per poter produrre qualche frutto di bene con l’esercizio della pazienza. Siamo infatti al servizio della Chiesa del Signore e soprattutto delle sue membra più fragili, quale che sia il nostro valore individuale rispetto all’intero corpo. Né voglio parlarvi delle altre innumerevoli preoccupazioni per la Chiesa che gravano su di me. Solo chi ne ha fatto esperienza può confermare le mie parole. Se pertanto ci siete fratelli e figli, e tutti siamo a vicenda servi di Cristo; se, più esattamente, siamo in Cristo al vostro servizio, date ascolto ai nostri inviti, chinate il capo ai nostri precetti, accogliete le nostre disposizioni. La cura verso di voi, che proviene da fraterno amore, la conosce bene Colui che ci ha donato quanto siamo in grado di presentargli allo sguardo. Alla fin fine, giudicateci come volete, chi vi dà questi ordini è l’apostolo Paolo: in nome di Dio vi scongiura di procurarvi il pane lavorando in silenzio, senza tumulti e disciplinati nell’obbedienza (29, 37). □

Il buon ladrone

LUIGI FONTANA GIUSTI

“Gli rispose Gesù: In verità ti dico, oggi sarai con me nel Paradiso” (Lc 23,43)

Tra i capolavori della National Gallery di Londra, quello che più mi ha emozionato e coinvolto è stato un quadro di Rembrandt, che rappresenta “il lamento per la morte di Cristo”.

La composizione, che risale a circa il 1635, mi è parsa la più originale e drammatica delle tante “deposizioni” raffigurate dai maggiori tra gli artisti della nostra storia che più si sono lasciati trasportare dal messaggio del dramma della morte per crocifissione del Figlio di Dio.

Come è possibile constatare dalla riproduzione qui a fronte, la deposizione del corpo di nostro Signore non avviene direttamente ai piedi della croce, ma nel retro della scena di uno dei drammi più dolorosi, misteriosi e sublimi della storia dell’umanità.

Mi sono a lungo interrogato sui motivi che possono aver portato Rembrandt a questa trasposizione, chiedendomi se non abbia quasi voluto spostare la nostra attenzione su di un diverso punto focale del quadro, il cui nuovo epicentro è costituito dalla crocifissione ancora in atto del *buon ladrone*.

Ciò potrebbe voler significare che la compassione e l’amore rivolti naturalmente soprattutto a Gesù, verrebbero a spostarsi per prolungarsi sul nostro fratello ancora vivente e sofferente, anche se destinato, per l’amore che Cristo ci ha insegnato e trasmesso, a salire con lui in Cielo, parte ormai di quell’unico corpo di cui Cristo è il capo e noi tutti le membra.

Conclusa la vita terrena del Gesù incarnato e protagonista della storia umana, inizia insomma per noi tutti, a partire del buon ladrone, la vita eterna con il Cristo della fede.

Il massimo pittore olandese rappresenta così in modo del tutto eccezionale quella che è stata descritta come “la proximité bouleversante de Dieu et de l’Homme”, prossimità che è “au coeur de notre existence”.

Gesù sembra così voler dare con la sua morte il vero senso alla vita, all’amore e alla morte, trasmettendo il suo messaggio in tempo immediato all’intera umanità sofferente, rappresentata dal buon ladrone, pentito dei suoi peccati, prostrato di fronte alla grandezza sacrificale del redentore e fiducioso nella sua stessa redenzione, e quindi elevato alla gloria del paradiso. Commenta Sant’Agostino (Disc. 285,2) che il buon ladrone “credette in Cristo proprio quando la fede negli apostoli vacillò”.

Suor Emmanuelle, la grande suora morta recentemente quasi centenaria in odore di santità, dopo una vita spesa a servizio dei poveri nella luce di Cristo, ci ha confidato nel suo libro “Mille et un bonheurs” (pag. 138): “je prie souvent le bon larron, le voisin du Christ crucifié. A ce miraculé de la miséricorde, je confie tous ceux qui sont en souffrance”.

La vicenda catartica e la conclusione liberatoria della vita e della morte del buon ladrone rappresentano il più bel messaggio di perdono e di elevazione alla

gloria del Cielo, di misericordia e di fiducia, di promozione degli umili ai vertici della vita dello spirito, di comunione d'amore con il prossimo che sia sofferente e penitente e in cui riconosciamo il messaggio e il volto di Cristo.

In uno dei più bei pensieri di Pascal (il 417, ed. Lafuma) si legge: "nous ne connaissons nous-mêmes que par Jésus Christ; nous ne connaissons la vie, la mort que par Jésus Christ. Hors de Jésus Christ nous ne savons ce que c'est ni que notre vie ni que notre mort, ni que Dieu ni que nous-mêmes » (noi stessi non ci conosciamo se non tramite Gesù Cristo; noi non conosciamo la vita, la morte che grazie a Gesù Cristo. Al di fuori di Gesù Cristo non sappiamo né ciò che è la nostra vita, né la nostra morte, né ciò che è Dio né ciò che siamo noi).

E questo vale per il buon ladrone, come per tutti noi. Nella preghiera del mese delle edizioni dehoniane, si legge: "Ricevi, Signore, l'umile confessione delle nostre colpe e nell'ora della nostra morte apri anche a noi la porta del tuo paradiso"... come al buon ladrone, redento dai suoi peccati come noi tutti speriamo di esserlo dai nostri, con tutta l'umiltà del riconoscimento dei nostri demeriti e la forza liberatoria del confessarli.

Nel corso dei nove anni in cui ho frequentato Regina Coeli, ho incontrato tra i fratelli detenuti più di un buon ladrone, e ritrovato in tutti la scintilla divina della sofferenza umana¹.

Indimenticabili le parole di Paolo VI ai detenuti in occasione della sua visita a Regina Coeli del 9 Aprile 1964: "Vi voglio bene, vi amo davvero perché scopro tuttora in voi l'immagine di Dio, la somiglianza di Cristo". Frase scolpita nel marmo nella *Rotonda* del carcere così come nel mio cuore e nel mio amore per i fratelli detenuti che soffrono e sono redenti dal loro pentimento e dalla loro fede in Dio e dal loro ritrovato amore per il prossimo. □



Rembrandt (1606-1669), *Il lamento per la morte di Cristo*.

¹ come ha scritto Nietzsche: "tutto quanto soffre è divino".

S. Chiara da Montefalco

Il cammino della relazione

SR. M. CRISTINA DAGUATI, OSA

1. Chiara e la sua famiglia 'speciale'

La famiglia è oggi più che mai bisognosa di trovare modelli di vita che offrano fondamento stabile al tessuto così friabile delle relazioni. Ogni legame manifesta quella sete infinita dell'eterno che l'uomo si porta in cuore, il suo DNA di creatura *fatta a immagine e somiglianza di Dio, maschio e femmina per essere feconda nell'amore* (cf Gen. 1,26). Ci si chiede cos'è che realmente cede nei tanti matrimoni che frangono? Perché l'amore sperimentato in uno sguardo incantevole il giorno dell'innamoramento non è capace di durare nella prova? Sicuramente le risposte possono essere tante quante sono le situazioni più variegiate delle troppe famiglie in crisi. Forse conviene bussare delicatamente alla porta del cuore di Chiara per chiederle come si vivono le relazioni e contemplare il suo ambiente così ricco di umanità. Guardare il bello, il vero, il bene per rimanerne impastati.

La vita relazionale di Chiara è tutta una manifestazione di un alto sentire:

«Se dunque c'è qualche consolazione, se c'è qualche conforto, frutto della carità, se c'è qualche comunione di spirito, se ci sono sentimenti di amore e di compassione, rendete piena la mia gioia con un medesimo sentire e con la stessa carità, rimanendo unanimi e concordi. Non fate nulla per rivalità o vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso. Ciascuno non cerchi l'interesse proprio, ma anche quello degli altri. Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù» (cf Fil. 2,1-5).

Una vita sentimentale, quella della santa, tutta decentrata da sé per accogliere l'inedita avventura della pienezza, cioè l'irruzione dell'amore di Dio nel suo cuore. Una vita affettiva 'da Dio'.

«Attratta da Dio fin dalla fanciullezza, ai desideri celesti, già a quattro anni si ritirava in qualche luogo della casa paterna... Forse perché nella casa paterna non aveva sempre la possibilità di stare lungamente da sola, andava o si faceva portare in un luogo vicino, detto "castellare", dov'era la chiesa dedicata a S.Giovanni e lì, molte volte dimentica anche dei genitori, sentiva consolazioni e ardentissimi desideri, benché allora, per la tenera età, non sapesse che erano esperienze spirituali. Inoltre già nella sua infanzia frequentava il 'carcere' o 'reclusorio' di sua sorella Giovanna di santa memoria e di altre recluse, e ivi sentiva dolcezze e desideri spirituali come allora poteva. Aderendo fortemente a quelle religiose e desiderando lo stato religioso, con molta diligenza ascoltava i loro consigli e li metteva in pratica» (Berengario di Donadio, *Vita di Chiara da Montefalco*, p. 22-23).

Questo nido familiare così 'caldo' è intessuto da un intenso silenzio, permeato da grande umanità e ascolto del progetto di Dio. Basti pensare all'attenzione che il pa-

dre mette nell'aiutare le figlie a realizzare la loro vocazione, costruendo loro il romitorio e finanziando in seguito il monastero di S. Croce. La morte non gli permetterà di completare la sua opera di misericordia, ma intanto dà il suo beneplacito alle sue creature tanto amate. Una premura che riflette lo stile di vita di un'altra famiglia, quella di Nazareth, laddove Maria e Giuseppe sono tutti raccolti e protesi verso il Figlio, affinché in Lui si compia il disegno d'amore del Padre.

«A sei anni Chiara entrò con grande entusiasmo nel reclusorio della sorella Giovanna» (Ivi, p. 23).

La vocazione è indubbiamente tutta cosa di Dio, ma ha bisogno di un terreno fecondo di bene per crescere e della totale adesione di chi vedendo, segue. La famiglia di Chiara è un esempio di santità collettiva. Il padre collabora in tutto al fine di realizzare i desideri delle figlie; il fratello Francesco si farà frate francescano. Questo ambiente così ricco di Dio e di relazioni umane così piene di dignità, è anche spazio di austerità.

«Se avveniva che, per un'infermità di Giovanna, fossero presenti di notte la loro mamma e il fratellino, Chiara non voleva discorrere con loro» (Ivi, p. 25).

Questo per non venir meno alla disciplina del grande silenzio che nei monasteri si osserva da compieta fino all'ora Terza.

2. Una relazione 'duale'

Dalle fonti si deduce che il ruolo della sorella Giovanna fu veramente importante per la vita di Chiara: le fa da maestra spirituale.

«Nel reclusorio tanta è la gioia di Chiara che scatta il processo tipico dei piccoli del Regno: l'imitazione. Seguiva diligentemente i costumi e le azioni di Giovanna nel mantenere il silenzio, nella custodia dei sensi, nell'assiduità della preghiera e nelle altre buone opere... Obbediva totalmente alla sorella Giovanna e osservava come fossero di Dio i suoi consigli e i suoi ordini» (Ivi, p. 24).

Insieme fanno esperienza di una vita di preghiera molto intensa, insieme accolgono lo Spirito che dà forma alla vita monastica pensata per loro.

«Giovanna... il più delle volte assegnava a Chiara un luogo per la preghiera vicino a sé» (Ivi, p. 24).

Lo stare 'vicini' è un dato caratteristico della chiamata. Gesù chiama i suoi per stare con Lui. La relazione d'intimità precede la missione e permette quel travaso dei cuori che è la vera ricchezza della vita di Dio. Quando Giovanna si allontana, Chiara così radicata nell'esperienza della prossimità, rimane e persevera nell'orazione. La sorella, che in fatto di estasi non scherzava, spesso e volentieri si scordava della sorellina che fissa in Dio lasciava che le ore canoniche della preghiera monastica scandissero la giornata rimanendo nella dolce e perseverante attesa (cf Ivi, p. 24). In quanto ad obbedienza e penitenza Chiara era molto severa con se stessa. Giovanna modera con la sapienza di stampo agostiniano, l'eccessivo zelo della sorella.

«Una volta, essendo ancora fanciulla e astenendosi sempre dalle carni, da Giovanna le fu imposto di mangiare un pezzetto di carne che le aveva dato,

ma Chiara per l'amore dell'astinenza lo buttò via: quando poi rifletté di aver disobbedito al comando, pianse amaramente» (Ivi, p. 25).

La risposta penitenziale nei santi è sempre molto elevata, forse perché è tipico dell'amante essere attratto dal 'di più' della conformazione al Cristo. Anche se fanciulla, Chiara comunque s'avvede subito dell'inganno al quale è soggetta e, amante della Verità, «*Aborriva tanto la menzogna»* (Ivi, p. 25), entra in uno stato di compunzione. Nonostante si dica che «*accoglieva con riverente umiltà il comando della rettrice riguardo ai servizi»* (Ivi, p. 27), la santa è molto combattuta fra l'amore che sembra chiederle sempre di più e l'obbedienza ad una regola di vita incarnata nella sapienza di Giovanna. La rettrice del romitorio, si meraviglia dello stile austero che Chiara mette in atto per dominare il suo corpo e nota che indebolita da tanta penitenza persevera comunque nella disciplina monastica con grande zelo e cerca maternamente di correggerla chiedendole di moderare i suoi eccessi penitenziali. L'intelligenza d'amore di Chiara, a questo punto, diventa creativa!

«Chiara, afflitta perché queste cose erano risapute da Giovanna e dalle compagne, mutava frequentemente i mezzi coi quali disciplinava il corpo e, scegliendo i momenti più adatti, prendeva di nascosto il mantello di una delle compagne col quale coprirsi così che se Giovanna fosse andata da lei, a causa della diversità dei tempi, dei rumori delle percosse e del mantello non potesse riconoscerla» (Ivi, p. 26).

La penitenza sembra un gioco! L'autorevolezza di Giovanna sulla sorella è indiscussa, ma certamente non facile. In altri casi è lei stessa che sembra irrigidirsi con Chiara per mancanze di poco conto. Una dimenticanza del mantello con la conseguente troppo severa conclusione di non accostarsi all'eucaristia, la severa proibizione di non fare la *questua*, perché andava in estasi, servizio che Chiara amava e che le dava la possibilità di esercitare l'umiltà. Giovanna rimane poi in silenzio, attonita, quando attratta dal rumore per la lotta che la sorella sostiene con il diavolo la vede duramente provata, sembra rincarare la dose affidandole continue preghiere di intercessione.

La relazione fra le due sorelle è davvero molto profonda, un vincolo così stretto da far sembrare anche gli stessi ruoli interscambiabili. Infatti alla morte di Giovanna, Chiara le succederà nel governo della comunità ormai trasferitasi nel Monastero di S. Croce, sotto la sapienza della Regola agostiniana approvata dal vescovo Gerardo.

Il maestro interiore, passo dopo passo, prepara Chiara per una notevole dilatazione missionaria. Così la sua natura di indole eremitica diviene spazio accogliente per tanta gente che la cercano. L'introduzione in questa grazia sembra essere l'alto prezzo della prematura morte della sorella. Il Berengario descrive con grande dolcezza il passaggio del dolore nell'anima della santa facendola precedere dalla visione di «*uno splendido giovane, che portava sulla testa una corona di fiori, che egli pose su quella di Chiara in segno di sposalizio»* (Ivi, p. 42). Lo sposo le chiede tutto, anche gli affetti più cari e santi.

«Passata Giovanna per volontà del Signore all'altra vita, Chiara, afflitta secondo la natura umana, rifletteva però più intensamente sullo stato della sorella defunta. Il terzo giorno verso l'ora del mattino, permanendo in riflessione, vide ferma sopra il suo capo una torcia grande come una grossa trave. Era accesa e rifulge con forte luminosità, perché molto grande era la sua fiamma. Fatta certa, da ciò, della salvezza della sorella, sentì tanta letizia e conformò talmente la sua volontà a quella del Signore che se avesse potuto richiamare

la sorella alla vita terrena giammai l'avrebbe fatto. Nella stessa visione infatti le fu donata una luce intellettuale per la quale conosceva i buoni e i cattivi e ciascuno nella sua condizione di malizia e di virtù. Frattanto anche Giovanna apparve a Chiara, la quale la interrogò dicendo: "Giovanna, non sei tu morta?". E Giovanna: "Non fu morte la mia, ma passaggio alla vita". Dopo alcuni giorni, Chiara fu eletta abbadesa» (Ivi, p. 42).

La squisita delicatezza del Vicario della diocesi di Spoleto nel tratteggiare il dolore dell'umanità di Chiara per la morte della sorella, fa intuire quanto le due sorelle fossero unite nell'unico amore. In loro vi era quella consolazione che descrive S. Paolo nella lettera ai Filippesi: «Se dunque c'è qualche consolazione, se c'è qualche conforto, frutto della carità, se c'è qualche comunione di spirito, se ci sono sentimenti di amore e di compassione, rendete piena la mia gioia con un medesimo sentire e con la stessa carità, rimanendo unanimi e concordi. Non fate nulla per rivalità o vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso. Ciascuno non cerchi l'interesse proprio, ma anche quello degli altri. Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù» (cf Fil. 2,1-5).

L'humus familiare imprime nei loro cuori fin dalla prima infanzia quella sanità della vita d'amore che le caratterizza per tutta la vita: tutte di Dio, tutte degli uomini. Un affetto, il loro, di grande stima, di intenso sentire che le porta insieme ad adorare,



S. Chiara da Montefalco

accogliere e offrire il sempre più grande amore che viene loro incontro. Una relazione che fa della concentrazione intorno all'affetto di Cristo il ponte per una dilatazione universale e che dona loro molta consolazione. Interessante notare come ad un anno dalla morte di Giovanna, quasi ad addolcirne il distacco del santo transito,

«mentre Chiara, nel chiostro del monastero, esortava le monache alle opere di perfezione, una colonna rossa come fuoco e splendente, alta quanto un uomo, senza averne però i contorni, si fermò davanti a Chiara. Al colore rosso erano mescolati altri colori che decoravano la colonna. Dopo essere stata al quanto elevata davanti a Chiara, disparve, infondendo nelle monache presenti un'unzione spirituale. Le monache che erano nel chiostro videro la forma davanti a Chiara, mentre quelle che erano nella casa soltanto il bagliore» (Ivi, p. 44).

L'olio della consolazione discende sul monastero di S. Croce affinché la comunità tutta stretta alla nuova giovane badessa continui a proclamare le meraviglie di Dio.

3. Una famiglia 'dilatata'

L'esperienza ecclesiale di Chiara è santamente frenetica e di prima linea, basti pensare al titolo di *defensor fidei* che le viene attribuito e la capacità di "comprendere le cose e le parole trasmesse" (DV 8). La sua fermezza in campo dottrinale è chiara come lo è il nome che porta: consiglia cardinali e vescovi, smantella i grovigli del pensiero del teologo Bentivenga, minacciosa *nube nera*» (cf Berengario, *Vita di S. Chiara da Montefalco*, p. 77) per la chiesa umbra che lottava con i movimenti pauperistici banditori della libertà dello Spirito contro l'istituzione, invita il fratello Francesco, frate e teologo di fama, a gustare maggiormente quello che studia e ad inabissarsi nella profondità del mistero rivelato. Forse però la dilatazione dell'amore impresso nel cuore di Chiara va cercata ben oltre queste disquisizioni teologiche, nell'abbraccio di popolo che si stringe realmente attorno alla sua preghiera. La sua vita è una continua rivelazione dell'amore di Dio che vuole salvare ogni uomo, costi quel che costi in fatiche, preghiere, digiuni, colloqui alla grata. I miracoli attestano questo fiume ininterrotto di grazia che fluisce dal cuore di Chiara dentro e fuori le mura del monastero.

La vita del reclusorio doveva attrarre l'attenzione di molta gente, perché fin dall'inizio, la testimonianza della monaca Marina è limpida, si legge nella deposizione della teste che:

*«ripetutamente essa vide delle persone venire nel romitorio, cercando Chiara di sera dopo la compieta e al mattino prima di terza, tempo nel quale essa osservava il silenzio. E la teste viche che non voleva rispondere loro se non dicendo: "Lodate Dio" parole di cui il silenzio non veniva rotto e tra loro si era d'accordo che il silenzio non venisse interrotto, secondo l'uso di quelle che vivevano nel reclusorio. Aggiunse, per spiegare le sue affermazioni, che di rado parlava alle persone, venissero pure parenti» (Enrico Menestò, *Il Processo di canonizzazione di Chiara da Montefalco*, p. 150).*

Una vita quella di Chiara, inverata dall'assoluta fedeltà alla Regola. Nella sua carità non vi sono spontaneismi autoreferenziali e nella vita interna del monastero dà per prima l'esempio:

«faceva umilmente tutti i lavori. Vedeva che quando le erano assegnati, non ribatteva, né mormorava, ma con molta premura e ossequio li eseguiva... Si

offriva spontaneamente con la parola e aiutava di fatto le suore a fare i loro compiti e i loro lavori, per quanto riguardava la cella, la cucina e le inferme e quando era così debole o malata che non potea faticare, aiutava le suore con consigli e parole affettuose» (Enrico Menestò, Il Processo di canonizzazione di Chiara da Montefalco, p. 108).

Una solidarietà con le sorelle che tocca il cuore quando si legge che portava il peso della penitenza insieme ad Andriola, una monaca un po' vivace a mo' di vedere della retrtrice Giovanna!

«La retrtrice imponeva ad Andriola le penitenze per le sue mancanze e colpe e perché non brontolasse nel fare le penitenze, ma le eseguisse più volentieri, imponeva le penitenze anche a Chiara che non aveva colpe, insieme ad Andriola che aveva mancato. Chiara con molta umiltà, pazientemente si assoggettava alle suddette penitenze» (Enrico Menestò, Il Processo di canonizzazione di Chiara da Montefalco, p. 121).

La sua vita così intessuta dalla verità dell'amore, la porta a rifiutare ogni particolare attenzione alla sua persona. Questo stile di vita non la risparmia dalla croce della responsabilità. Alla morte della sorella Giovanna, all'insistente richiesta da parte delle monache di prendere il suo posto, Chiara fa resistenza. Marina dice che:

«vide con i suoi occhi quando Chiara rifiutava e voleva rinunciare all'incarico e diceva che era impari a quel compito... Dietro l'insistenza delle monache accettò l'incarico di badessa» (Enrico Menestò, Il Processo di canonizzazione di Chiara da Montefalco, p. 153).

Da questo momento la vita di Chiara diventa dedizione assoluta per le sue sorelle, indubbiamente aiutata anche dal dono del discernimento degli spiriti che le viene concesso dal buon Dio insieme alla richiesta del servizio di superiora. La sua sapienza si diffonde notevolmente anche fuori le mura del monastero. Basti per questo considerare la grande raccolta di miracoli attribuiti alla santa. Chiara, degnissima figlia di S. Agostino, diventa realmente quello di cui si nutre: corpo di Cristo.

«Ciò che vedete sopra l'altare di Dio è il pane e il calice: ve lo assicurano i vostri stessi occhi. Invece secondo la fede che si deve formare in voi il pane è il corpo di Cristo, il calice è il sangue di Cristo.... Questo pane come può essere il suo corpo? E questo calice, o meglio ciò che è contenuto nel calice, come può essere il sangue suo? Queste cose, fratelli, si chiamano sacramenti proprio perché in esse si vede una realtà e se ne intende un'altra. Ciò che si vede ha un aspetto materiale, ciò che si intende produce un effetto spirituale. Se vuoi comprendere [il mistero] del corpo di Cristo, ascolta l'Apostolo che dice ai fedeli: "Voi siete il corpo di Cristo e sue membra"(1 Cor 12, 27). Se voi dunque siete il corpo e le membra di Cristo, sulla mensa del Signore è deposto il mistero di voi: ricevete il mistero di voi. A ciò che siete rispondete: Amen e rispondendo lo sottoscrivete. Ti si dice infatti: Il Corpo di Cristo, e tu rispondi: Amen. Sii membro del corpo di Cristo, perché sia veritiero il tuo Amen. Cercate di capire ed esultate. Unità, verità, pietà, carità» (S. Agostino, Disc. 372). □

L'apostolo Paolo

MARIA TERESA PALITTA

«Anche ora Cristo sarà glorificato nel mio corpo, sia che io viva sia che io muoia. Per me infatti il vivere è Cristo e il morire un guadagno. Ma se il vivere nel corpo significa lavorare con frutto, non so davvero che cosa debba scegliere. Sono messo alle strette infatti tra queste due cose: da una parte il desiderio di essere sciolto dal corpo per essere con Cristo, il che sarebbe assai meglio; d'altra parte è più necessario per voi che io rimanga nella carne» (Fil 1,20-24).

Il dilemma dell'Apostolo si scioglie quando dice: *«Desidero che sappiate, fratelli, che le mie vicende si sono volte piuttosto a vantaggio del vangelo al punto che in tutto il pretorio e dovunque si sa che sono in catene per Cristo; in tal modo la maggior parte dei fratelli, incoraggiati nel Signore dalle mie catene, ardiscono annunziare la parola di Dio con maggior zelo e senza timore alcuno» (Fil 1,12).* Così rimane nella carne per testimoniare quel Gesù di Nazaret, motivo di scandalo e di persecuzione da parte di coloro che lo attesero e lo respinsero, sebbene la verità continuasse a imperversare in tutta la sua universale potenza.

«Il Cristo risorto – dice il Papa – appare come una luce splendida e parla a Saulo, trasforma il suo pensiero e la sua stessa vita. Lo splendore del Risorto lo rende cieco: appare così anche esteriormente ciò che era la sua realtà interiore, la sua cecità nei confronti della verità, della luce che è Cristo. E poi il suo definitivo “sì” a Cristo nel battesimo riapre di nuovo i suoi occhi, lo fa realmente vedere. Nella Chiesa antica era chiamato anche “illuminazione”, perché tale sacramento dà la luce, fa vedere realmente (...). S. Paolo quindi è stato trasformato non da un pensiero ma da un evento, dalla presenza irresistibile del Risorto».

Il Santo Padre, nelle udienze del mercoledì, sta dando ulteriori notizie su questa splendida figura i cui requisiti trionfano nella trasformazione. Avvinto da Cristo, egli manifesta il Cuore del Maestro: tutto in tutti. Il Papa continua: *«Cristo è per l'Apostolo il criterio di valutazione degli eventi e delle cose, il fine di ogni sforzo che egli compie per annunciare il vangelo, la grande passione che sostiene i suoi passi sulle strade del mondo. E si tratta di un Cristo vivo, concreto...».*

Il Cristo delle beatitudini e delle estreme misericordie. La sublime valutazione della Parola pone S. Paolo a confronto con tutto ciò che vibra nel suolo e negli abissi. Tutto scompare poiché su tutto trionfa il Risorto; è il suo mistero imperante, in catene o senza catene: *«Perché nel nome di Cristo ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra; e ogni lingua proclami che Gesù Cristo è il Signore a gloria di Dio Padre» (Fil 2,10).*

Nel cantico, l'esempio di Colui che fu trafitto, diviene mutamento e conforto: nulla resta come prima; tutto si capovolge. In virtù di questo, le esortazioni e gli inviti a perseverare e a essere umili, risuonano incessantemente: tutto si incorpora, come prezioso mosaico che elimina il vuoto in nome di un incontro (l'Eucaristia)

considerato un rito da coloro che tardano a percepire la presenza di chi *«spogliò se stesso assumendo la condizione di servo»*.

Chi si mostrò a Paolo e lo folgorò, ha il potere di penetrare nello spessore di quanti lo insultano e lo cercano. Paolo, dopo l'incontro con Gesù, calpestò gli istinti e le ribellioni per fondersi con la luce che si rivelò accecante e santificante.

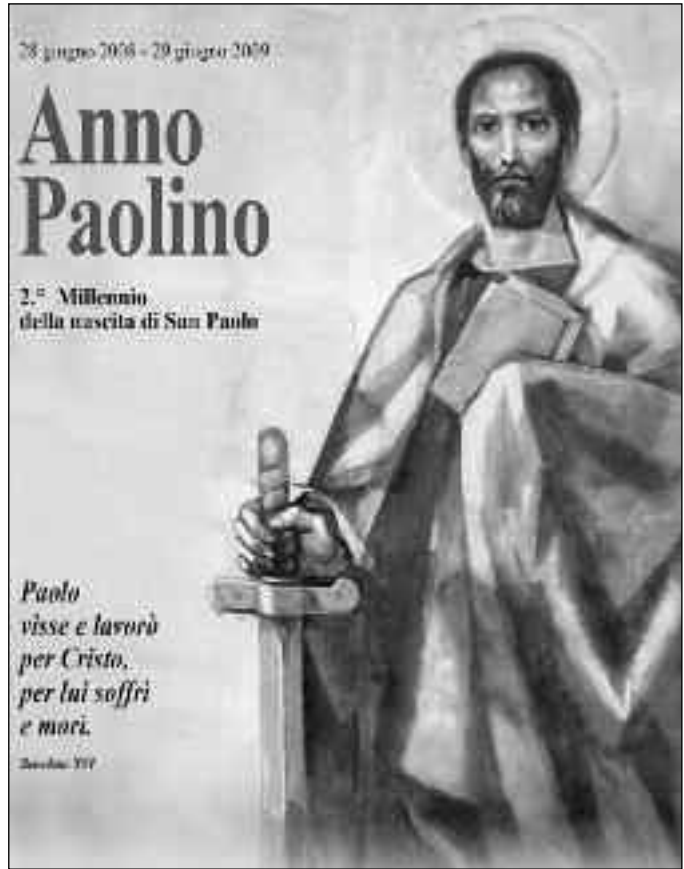
Così accadde al giovane Agostino: le catene della carne caddero e altre furono intrecciate: *«Il tuo Verbo, eterna verità che s'innalza al di sopra delle parti più alte della creazione, eleva fino a sé coloro che piegano il capo; però nelle parti più basse col nostro fango si edificò una dimora umile, la via per cui far scendere dalla loro altezza e attrarre a sé coloro che accettano di piegare il capo, guardando il turgore e nutrendo l'amore»* (Confess. 7,18,24).

S. Paolo piegò il capo, cercò la dimora umile e vi dimorò ma non prima che il turgore scomparisse e l'amore germinasse per molti popoli: *«E questo perché io possa conoscere lui, la potenza della sua risurrezione, la partecipazione alle sue sofferenze, diventandogli conforme nella morte, con la speranza di giungere alla risurrezione dai morti»* (Fil 3,10).

Non però che io abbia già conquistato il premio. Tuttavia si sforza di correre per conquistarlo essendo già stato conquistato da Cristo. *«Il suo intento pastorale e teologico – dice il Papa – era talmente teso all'edificazione delle nascenti comunità che gli era spontaneo concentrare tutto nell'annuncio di Gesù Cristo quale "Signore" vivo adesso e presente in mezzo ai suoi. Di qui la caratteristica essenziale della cristologia paolina, che sviluppa le profondità del mistero con una costante e precisa preoccupazione: annunciare, certo, il Gesù vivo, il suo insegnamento, ma annunciare soprattutto la realtà centrale della sua morte e risurrezione, come culmine della sua esistenza terrena e radice del successivo sviluppo di tutta la fede cristiana, di tutta la realtà della Chiesa»*.

Tale realtà spinge sempre più avanti. Passa un'ora e Dio lavora. Il piano di redenzione non fallirà, diverrà sempre più forte, nonostante gli insulti, le persecuzioni, gli attacchi contro l'Edificio di cui siamo le pietre vive.

S. Paolo fa una distinzione, tra i cattivi e i buoni, nella speranza di convincere



coloro che si perdono: «*Fatevi miei imitatori, fratelli, e guardate a quelli che si comportano secondo l'esempio che avete in noi. Perché molti, ve l'ho già detto più volte e ora con le lacrime agli occhi ve lo ripeto, si comportano da nemici della croce di Cristo: la perdizione però sarà la loro fine, perché essi, che hanno come dio il loro ventre, si vantano di ciò di cui dovrebbero vergognarsi*» (Fil 3,19).

Questo passo andrebbe scolpito a fuoco per evitare che l'Anno Paolino culmini nell'indifferenza. La comunità cristiana di Filippi, la prima in territorio europeo, fu fondata da Paolo nel corso del secondo viaggio apostolico verso il 50 (cf At 16,12-40). Ad essa l'Apostolo indirizza l'inno cristologico sul mistero dell'annientamento del Figlio di Dio fattosi servo, che è ritenuto uno dei testi più preziosi e più sublimi del Nuovo Testamento.

Ai cristiani delle attuali comunità l'onore di possederne l'essenza: «*Perciò, fratelli miei carissimi e tanto desiderati, mia gioia e mia corona, rimanete saldi nel Signore così come avete imparato, carissimi!*» (Fil 4,1). Egli non vuole vincere da solo la buona battaglia. Ha bisogno di un esercito vittorioso per onorare il Re.

S. Paolo si ritiene iniziato a tutto: alla sazietà e alla fame, all'abbondanza e all'indigenza: «*Tutto posso in colui che mi dà forza*» (Fil 4,12). Leggendolo sorge il desiderio di imitarlo per siglare la propria fede una volta per sempre.

Nella lettera alla comunità cristiana di Colossi, né fondata né visitata da Paolo bensì dal suo discepolo Apafra, troviamo il cantico sulla sublime dignità di Cristo. Riferendosi al Padre, egli dice: «*È lui infatti che ci ha liberati dal potere delle tenebre e ci ha trasferiti nel regno del suo Figlio diletto, per opera del quale abbiamo la remissione, la remissione dei peccati. Egli è immagine del Dio invisibile, generato prima di ogni creatura*» (Col 1,15). Il passo chiude ulteriormente il mistero, ma a un tempo lo rivela attraverso «*quell'essere stati trasferiti*». In questo clima la fede dell'Apostolo si fa certezza e compie qualunque prodigio. Gesù lo disse: Farete cose più grandi; ed ecco, nel gruppo apostolico viene introdotto per grazia un uomo colto e rude, la spada sguainata e la parola tagliente più della lama. Egli viene trasferito istantaneamente in quell'ambito misterioso nel quale si sarebbe realizzata la pienezza; la missione di Paolo tra i pagani: «*Perciò sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi e completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa. Di essa sono diventato ministro, secondo la missione affidatami da Dio presso di voi: di realizzare la sua parola*» (Col 1,24-25).

«S. Paolo – dice il Papa – sviluppando la sua cristologia, si richiama proprio a questa prospettiva sapienziale: riconosce in Gesù la sapienza eterna, esistente da sempre, la sapienza che discende e si crea una tenda tra noi e così egli può descrivere Cristo, come "potenza e sapienza di Dio" (...). Paolo comprende l'identità tra il Risorto e il Crocifisso. La croce si apovolge in via di salvezza per tutto il genere umano».

Nella sua sollecitudine apostolica S. Paolo accenna al falso ascetismo: «*Nessuno dunque vi condanni più in fatto di cibo o di bevanda, o riguardo a feste, a noviluni e sabati: tutte cose queste che sono ombra delle future; ma la realtà invece è Cristo!*» (Col 2,16).

Il dolce assillo lo spinge sempre più sovraneamente a far fruttificare il seme raccolto sulla via di Damasco. Egli ha già capito il senso della definizione "chi vede me vede il Padre"; quindi traduce la realtà di Cristo in coloro che lo testimoniano: «*Rivestitevi dunque, come eletti di Dio, santi e amati, di sentimenti di misericordia, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di pazienza, sopportandovi a vicenda e perdonandovi scambievolmente (...). Al di sopra di tutto poi vi sia la carità, che è il vincolo della perfezione*» (Col 3,2.14). Tale vincolo incatena definitivamente Paolo e co-

loro che lo imitano; gli imitatori di Paolo sono imitatori di Cristo: *«Cristo è la ricapitolazione di tutto – dice il Papa – riassume tutto e ci guida a Dio. E così ci implica in un movimento di discesa e di ascesa, invitandoci a partecipare alla sua umiltà, cioè al suo amore verso il prossimo, per essere così partecipi anche della sua glorificazione, divenendo con lui figli nel Figlio».*

È la definizione che incanta e attrae in maniera definitiva: figli nel Figlio! *«Voi infatti siete morti e la vostra vita è ormai nascosta con Cristo in Dio»* (Col 3,3). I precetti di vita cristiana conducono verso la morale domestica: *«Voi, figli, obbedite ai genitori in tutto; ciò è gradito al Signore... Voi, padri, non esasperate i vostri figli, perché non si scoraggino»* (Col 3,18,21).

La tenerezza di Paolo pone in equilibrio la ragione: gli ammonimenti e le esortazioni, in un certo senso dilatano il vangelo per imprimerlo, in forma ulteriore, nel cuore di ciascuno: *«La nostra venuta in mezzo a voi non è stata vana. Ma dopo avere prima sofferto e subito oltraggi a Filippi, come ben sapete, abbiamo avuto nel nostro Dio il coraggio di annunziarvi il vangelo di Dio in mezzo a molte lotte»* (1 Ts 2,2).

In similitudine con Cristo, egli lotta e vince. La sua parola penetra in profondità e fa scaturire la sorgente, perché si intraveda il mistero dell'uomo fatto a immagine di Dio. L'invito poi alla sobrietà e alla vigilanza più che ai fratelli di Tessalonica sembra diretto a noi, fedeli del 21° secolo, timorosi che il mondo possa finire da un istante all'altro. La chiamata è individuale: al suono della tromba l'anima si stacca dai clamori della terra. *«Ma voi, fratelli, non siete nelle tenebre così che quel giorno possa sorprendervi come un ladro: voi tutti infatti siete figli della luce»* (1 Ts 5,4).

Noi non siamo nelle tenebre. Questa è la certezza sulla quale si sviluppa l'intero cammino di perfezione. Ed ecco la sobrietà e la vigilanza divenire palpabili e urgenti, in un momento in cui viene discussa la parola di Pietro nella speranza che le critiche mosse contro di lui possano abbattere la famosa testata d'angolo.

«L'Apostolo – dice il Papa – ci aiuta a comprendere sempre più a fondo il mistero della Chiesa nelle sue diverse dimensioni di assemblea di Dio nel mondo».

In virtù di questo, l'invito dell'Apostolo deve essere accolto: *«Guardatevi dal rendere male per male ad alcuno; ma cercate sempre il bene tra voi e con tutti».* □

Un cammino in salita

P. ANGELO GRANDE, OAD

Quando sento o trovo scritto qualcosa che riguardi preti, frati, suore e, in qualche modo, il mondo religioso, mi sento e mi mostro particolarmente interessato: “de re nostra agitur”, sono cose che mi riguardano, mi toccano da vicino. Così mi sono affrettato a procurarmi un libro sulla vita religiosa scritto da un giornalista. Nel volume trovo ripetutamente questa analisi: “Diminuiscono, invecchiano, diventano sempre meno presenti nella vita sociale italiana. Dunque: cosa ci stanno a fare? Lo spettro della domanda, inespressa, eppure forte, aleggia sull’insieme di quella che in termine tecnico si chiama “vita consacrata”, cioè le congregazioni religiose, maschili e femminili, che in Italia stanno vivendo una fase non facile (Fabrizio Mastrofini: “*Per sempre?*” – Ed. Cantagalli. pag 11).

La constatazione è poi confermata mediante testimonianze ed esperienze per arrivare, infine, ad una conclusione-ricetta, meta cui tendere, indicata con lucidità e coraggio: “Cambiamento vuol dire: smettere di preoccuparsi per i numeri, smettere di preoccuparsi per l’invecchiamento, puntare sulla formazione, sulla qualità della preghiera e dell’impegno di promozione umana ... Il religioso deve correre il rischio della disapprovazione sociale, dell’isolamento a causa della giustizia, del rifiuto del conformismo, dell’emarginazione volontaria per la separazione dal sistema invece che per il privilegio di esso” (ivi, pag 102).

Premesso che non sono un tecnico specializzato ma un semplice addetto ai lavori, in essi esistenzialmente coinvolto, mi sento di condividere quanto affermato e per questo ne propongo una rilettura.

La trasformazione - e il termine è applicabile a situazioni sia negative che positive - delle persone e delle comunità religiose è evidente, come evidenti sono i riflessi di essa sulla chiesa e sulla società. In che modo reagiscono gli interessati? Valutano la trasformazione come occasione di rinnovamento e, sostenuti dalla speranza, ricercano e tentano la via stretta ma sicura del vangelo, oppure si limitano a subire malinconicamente, e a imitare lo struzzo che di fronte alle prove nasconde la testa sotto la sabbia? Certamente i due atteggiamenti convivono, con una vasta gamma di sfumature, in ogni religioso e si contendono il primato alternandosi a seconda dell’età, della salute, della riuscita o meno delle attività ed iniziative messe in opera, dello spessore spirituale messo a fondamento della propria esistenza..

Così si trova chi riesce a non pensarci perché sufficientemente occupato - e distratto - dal tanto bene che ha da fare; chi rimane egoisticamente tranquillo perché finora la situazione non lo tocca direttamente; chi reagisce con relativa serenità pensando e dicendo che la Chiesa, l’istituto, la società hanno superato ben altre tempeste come, ad esempio, le periodiche soppressioni degli ordini religiosi ecc ...; chi si affanna alla ricerca di nuovi sbocchi e vie di uscita appoggiandosi eccessivamente a risorse utili ma non determinanti . C’è infine la maggioranza di quanti si sforzano di tenere in mano il timone senza distogliere gli occhi ed il cuore da Colui che solo è la Via, la Verità, la Vita. Questi costituiscono la sufficiente quantità di lievito attivo, di sale saporito, di luce vivificante di cui parla il vangelo. “Ho sentito ripetere – richiamava un saggio monaco durante i lavori di un congresso –

che soluzioni, rimedi, speranza ci possono venire dai giovani. Vorrei non si dimenticasse che la soluzione, il rimedio, la speranza è Cristo”.

Requisito essenziale per gestire positivamente la presente non facile situazione della vita consacrata è quello di non separarla, in fase di analisi e di successivi interventi, dal suo contesto vitale e funzionale costituito dalla comunità cristiana e dalla società. Avulsa dal suo contesto naturale, la vita religiosa rimane sterile e gli interventi di cambiamento e di trasformazione si limitano a mitigare un orario ritenuto assillante, a rendere più libera la obbedienza e più autosufficiente la povertà. Con questa cura, peraltro opportuna e non più procrastinabile, è subentrata, a tante osservanze e pratiche stantie, una forma di imborghesimento che trova seguaci non solo tra le generazioni mature, ma anche – e questo è più preoccupante – tra le più giovani. Non ci si illuda, però, che raffreddori o malanni più seri si evitino solo tenendo le finestre chiuse o – fuori metafora – restaurando disciplina, usi, tradizioni e “ciò che si è sempre fatto, e fatto così!”.

Non solo il futuro ma anche l’oggi della vita di tanti consacrati, uomini e donne, dipende da un restauro non solo conservativo ma anche, inseparabilmente, funzionale. Si può correre il rischio di esaurirsi a discutere, programmare, esortare preoccupati principalmente di conservarsi, di conservare e di crescere. La vita religiosa - in tutte le sue forme ed espressioni -, al contrario, è stata ed è missione di evangelizzazione e testimonianza: città costruita sul monte, luce posta sul candeliere, sale disciolto, lievito amalgamato, semente affidata a terreni fertili e ad altri sassosi. Se si dimentica o sottovaluta la finalità dei religiosi/e neppure se ne coglie e custodisce la identità.

Coniugare con armonia e costanza la identità con la funzionalità non è sempre facile. La prima, per sua natura, non ammette facili sincretismi o irenismi mentre per essere funzionali è necessario non già rinnegarsi o confondersi ma adattarsi; rendersi solidali ma non simili. Chi è consapevole e soddisfatto della propria identità può affrontare le incognite e gli imprevisti del proprio agire; dell’“essere funzionale”.

Tale armonia, da ricercarsi a livello personale e comunitario, richiede - a costo di rinunce e ascesi - rette intenzioni, sincerità, trasparenza e fedeltà.

Ecco dunque la bussola per non smarrirsi nel sentiero non sempre sufficientemente illuminato, per muoversi su strade dal manto dissestato. Inventariarsi o contarsi per meglio identificarsi e poter così darsi più fruttuosamente. Per ritrovarsi autenticamente ed operare evangelicamente si passa necessariamente attraverso la formazione permanente e il non sempre facile dialogo e discernimento comunitario. □

Attratti dalla bellezza

Sr. M. GIACOMINA, OSA e Sr. M. LAURA, OSA

Se nella società odierna facessimo un'indagine sul termine "bellezza" e a cosa associarlo, sui criteri fondamentali della bellezza, quasi all'unanimità vincerebbe il significato associato all'esteriorità del corpo. Il messaggio che ci viene dato dai mass-media è un bombardamento sulla perfezione fisica: se sei bello o bella, sei qualcuno e farai strada nella vita. E così, quando il fisico fa i conti con la malattia o l'inevitabile decadimento organico, tutto crolla perché si è puntato solo sull'apparato esteriore. La bellezza, quella vera, nasce, fiorisce, ma non muore. Sentiamo Agostino che cosa dice a questo proposito: *"Di che cosa siamo composti? D'anima e di corpo. E di queste due parti qual è la migliore? L'anima, evidentemente. Che cosa si loda nel corpo? Nient'altro, vedo, che la bellezza. Che cos'è la bellezza fisica? La giusta proporzione delle parti, accompagnata da una certa vaghezza di colorito"* (Lettera 3,4). E ancora: *"Da lui (Dio) sono ogni misura, ogni bellezza, ogni ordine, la proporzione, il numero e il peso. Da lui è ogni essere secondo la propria natura, di qualsiasi genere, di qualsiasi valore. Da lui sono i semi delle forme e le forme dei semi e il divenire dei semi e delle forme. Anche alla carne egli ha dato l'origine, la bellezza, il vigore, la fecondità per la propagazione, la struttura delle membra, il benessere organico. Anche all'anima irragionevole ha dato la memoria, il senso e l'appetito e a quella ragionevole la mente, l'intelligenza e la volontà. Egli non ha lasciato senza l'armonia e quasi la pace delle parti non solo il cielo e la terra, l'angelo e l'uomo, ma anche l'interno di un piccolo e insignificante animale, la piuma di un uccello, il fiore dell'erba, la foglia dell'albero. Quindi non si deve assolutamente pensare che abbia voluto rendere estranei alle leggi della sua provvidenza i regni umani, i loro domini e soggezioni"* (Città di Dio, 4,11).

Quali sono i criteri della bellezza? E chi li ha stabiliti? Il valore del bello, nella cultura contemporanea, è stato dissacrato a motivo della prevalenza dell'utilità come valore principale. Sin dall'antichità gli uomini hanno ricercato la bellezza. Per i greci, il Bello era uno dei punti focali della riflessione filosofica, corrispondeva a certi criteri oggettivi, e la ragione lo fondava sulla "forma". Aristotele lo definiva come semplicità, misura e proporzione, e lo associava intimamente al Vero. Omero parlava della bellezza come "splendore del sensibile". Platone la riteneva una perfezione ontologica delle Idee. La filosofia medievale fondava la bellezza nella stessa natura di Dio. Ma c'è una bellezza infinitamente più elevata: Cristo, Bellezza "così antica e così nuova".

Cristo era bello della bellezza dell'Amore che si dona. La vera bellezza è il gesto dell'amore salvifico: «li amò sino alla fine...». Ancora Agostino ci aiuta quando nel Commento alla Prima Lettera di Giovanni parla della visione di Dio come visione della Bellezza: *"Noi contempliamo una visione che l'occhio non ha mai visto, né l'orecchio ha mai udito e che non è mai giunta fino al cuore dell'uomo: sarà una visione che supera tutte le bellezze della terra, dell'oro, dell'argento, dei boschi, dei campi, la bellezza del mare e del cielo, la bellezza del sole e della luna, la bellezza delle stelle,*

la bellezza degli angeli, una bellezza che supera tutte le cose, poiché è da essa che tutte le cose traggono la loro bellezza". E anche: "La nostra anima, o fratelli, è brutta per colpa del peccato: essa diviene bella amando Dio. Quale amore rende bella l'anima che ama? Dio sempre è bellezza, mai c'è in lui deformità o mutamento. Per primo ci ha amati lui che sempre è bello, e ci ha amati quando eravamo brutti e deformi. Non ci ha amati per congedarci brutti quali eravamo, ma per mutarci e renderci belli da brutti quali eravamo. In che modo saremo belli? Amando lui, che è sempre bello. Quanto cresce in te l'amore, tanto cresce la bellezza; la carità è appunto la bellezza dell'anima [...] Quale fonte ci afferma che Gesù è bello? Le parole del salmo: Egli è bello tra i figli degli uomini, sulle sue labbra ride la grazia (Sal 44, 3). Dove sta il fondamento di questa asserzione? Eccolo: Egli è bello tra i figli degli uomini perché in principio era il Verbo ed il Verbo era presso Dio ed il Verbo era Dio (Gv 1, 1). Assumendo un corpo, egli prese sopra di sé la tua bruttezza, cioè la tua mortalità, per adattare se stesso a te, per rendersi simile a te e spingerti ad amare la bellezza interiore. Ma quali fonti ci rivelano un Gesù brutto e deforme, come ce lo hanno rivelato bello e grazioso più dei figli degli uomini? Dove troviamo che è deforme? Interroga Isaia. Lo abbiamo visto: egli non aveva più bellezza né decoro (Is 53, 2). Queste affermazioni scritturistiche sono come due trombe che suonano in modo diverso ma uno stesso Spirito vi soffia dentro l'aria. La prima dice: Bello d'aspetto, più dei figli degli uomini; e la seconda, con Isaia, dice: Lo abbiamo visto: egli non aveva bellezza, non decoro. Le due trombe son suonate da un identico Spirito; esse dunque non discordano nel suono. Non devi rinunciare a sentirle, ma cercare di capirle. Interroghiamo l'apostolo Paolo per sentire come ci spiega la perfetta armonia delle due trombe. Suoni la prima: Bello più dei figli degli uomini: essendo nella forma di Dio, non credette che fosse una preda l'essere lui eguale a Dio. Ecco in che cosa egli sorpassa in bellezza i figli degli uomini. Suoni anche la seconda tromba: Lo abbiamo visto e non aveva bellezza, né decoro: questo perché egli annichilò se stesso, prendendo la forma di servo, divenendo simile agli uomini, riconosciuto per la sua maniera di essere, come uomo (Fil 2, 6-7). Egli non aveva né bellezza né decoro, per dare a te bellezza e decoro. Quale bellezza? Quale decoro? L'amore della carità; affinché tu possa correre amando e possa amare correndo "(Commento alla Lettera di S. Giovanni, Omelia 9,9)

Questa Bellezza ha la sua manifestazione suprema nell'Amore supremo che è l'incarnazione di Cristo. Karol Wojtyła nella sua opera "Fratello del nostro Dio", fa parlare un personaggio davanti all'immagine dell'*Ecce Homo*: "Sei tuttavia terribilmente diverso da Colui che sei. Ti sei affaticato molto per ognuno di loro. Ti sei stancato mortalmente. Ti hanno distrutto totalmente. Ciò si chiama Amore. Eppure sei rimasto bello. Il più bello dei figli dell'uomo. Una bellezza simile non si è mai più ripetuta. O, come difficile è questa bellezza, come difficile. Tale bellezza si chiama Amore". Dove Essa si manifesta, c'è armonia. Bellezza e Armonia, è un connubio inscindibile, poiché l'Una è funzione dell'Altra. Nel corso della storia artisti di tutto il mondo, dotati di grande senso dell'estetica, hanno espresso questo meraviglioso principio divino attraverso le loro opere, concepite secondo la legge dell'Armonia, quindi della Bellezza. E anche dopo migliaia di anni esse trasmettono e irradiano tutto il loro affascinante e suggestivo splendore, elevando l'animo e il pensiero umano. La Bellezza è la chiave universale per conoscere Dio, come affermava il filosofo Kant: "Il Bello è il riverbero dell' Infinito sul finito, è Dio intraveduto". La Bellezza è la chiave universale per conoscere Dio. Se si osserva attentamente la natura nei suoi infiniti aspetti variopinti e multiformi si trovano tantissime testimonianze della Bellezza. Dio si presenta a noi come Bellezza nella natura, nell'ordine, nell'armonia del creato. La creazione è l'impronta di Dio-Bellezza. Agostino chiama Dio "Padre di ogni bellezza" nelle Confessioni e "padre della verità, padre della sapienza, padre della vera e somma vita, padre della beatitudine, padre del

bene e del bello, padre della luce intelligibile, padre del nostro risveglio e della nostra illuminazione; o Dio bene e bellezza, fondamento, principio e ordinatore del bene e della bellezza di tutti gli esseri che sono buoni e belli” nei Soliloqui.

Dio è padre di ogni bellezza, quella bellezza che ci prende, ci sorprende, ci eleva dalle cose materiali. Agostino, con la sua conversione, ci insegna come trascendere dalle cose sensibili alla Fonte della Bellezza: è l'Amore che ci rende belli; è l'Amore che purifica il cuore e lo rende bello e piacevole. Dio è amore, la fonte della bellezza è Dio che si è rivelato in Cristo. La Bellezza è ciò che vediamo e amiamo; la Bellezza diventa l'anima della nostra preghiera e lì, nell'intimo più intimo del mio cuore, la Bellezza ci tocca e ci rende belli.

La Bellezza è Vita, è Amore, è Gioia. La Bellezza è il fascino della Verità e del Bene. La Bellezza è l'Amore crocifisso, abisso della carità divina e gloria di Dio. La Bellezza è apertura “all'oltre da sé” al quale tende il nostro cuore inquieto. La Bellezza è viva, ci viene incontro, ci chiama per nome, ci inonda della sua presenza per stabilire con ciascuno di noi una intensa relazione sponsale. La Bellezza ci rapisce, ci attira a Sé e ci salva da noi stessi. La Bellezza è dono ricevuto da ridonare, è nutrimento da condividere, è buona notizia da annunciare, è comunione da vivere. La Bellezza è “eterno modello da imitare”.

* * *

*Bellezza, tu sei l'essenza di Dio.
Il suo stesso amore si riversa nella creazione
imprimendo in ogni cosa il tuo magnifico sigillo.
Abiti nel cuore dell'uomo
come desiderio struggente di una perfezione e armonia
che non possono esistere qui su questa terra.
Solo tu hai il potere trasformante di affinare l'anima
guarendola dalla grossolanità e ruvidezza,
portandola a quella profondità che sa scorgere la tua origine divina.
L'uomo non ha mai saputo fare a meno di te.
Ti ha cercato e disseminato attraverso l'arte
lungo tutta la storia,
alimentando nel cuore umano il fascino per le cose belle.
Chi si lascia da te conquistare e ti accoglie nella propria vita
esprimendoti nella quotidianità dei gesti
ritorna a quella primitiva bellezza, riflesso del volto di Dio.
Perché tu sei stile, fascino, attrazione...
sei armonia, rettitudine, sei virtù...
tu sei bontà e verità...
ma nemmeno Dio ha saputo fare a meno di te.
Spogliato della sua divinità, per diventare carne,
il Verbo si è costruito, in Maria, una bellissima dimora
per nascere come il più bello tra i figli dell'uomo.
Circondato dalla bellezza familiare è cresciuto respirandoti*

*e ti ha portato nella sua vita pubblica
attraverso i gesti, le parole, i sorrisi, i misteriosi silenzi...
nel suo amore materno, nel pianto di fronte alla morte
di una persona amata,
nell'amicizia fedele, nel suo zelo per le cose del Padre,
nella profondità del suo dolore...
Ti ha mostrato al mondo in tutta la tua luce
nel gesto supremo dell'amore più alto
quando sulla croce si è donato fino all'ultima goccia di sangue e acqua.
Chi lo vede, vede te...
e anche se non crede nella sua divinità
riconosce la sua originale bellezza.*

*Bellezza, come vorrei appartenerti,
e vivere sotto le tue ali buone e vere.
Tu, che sei una sola cosa con Dio.
Che sei il frutto del suo amore
che crea... redime... salva... che rinnova tutto ciò che tocca.
Insegnaci a riconoscere che la vita è bella
e ad amare tutto ciò che veramente vale...
Guarisci questo nostro mondo dall'edonismo
che sta rendendo l'uomo sempre più schiavo di se stesso,
di questo corpo destinato a invecchiare.
Portaci a quelle vette che solo a te appartengono,
dove, attingendo alla tua perfezione, veniamo trasformati
nella profondità dell'intimo
da quell'amore vero che solo può renderci davvero belli in eterno,
immagine e somiglianza di Gesù, la Bellezza Incarnata,
il solo che può salvare il mondo dalla deformità del peccato
e riportarlo alla sua originale bellezza.*

□

Varietà e unità della chiesa

P. ANGELO GRANDE, OAD

Il 21 novembre 1964 i partecipanti al Concilio Vaticano II hanno approvato definitivamente due decreti.

1. *“Orientalium Ecclesiarum”*

Il primo (*“Orientalium Ecclesiarum”*) tratta della vita delle Chiese orientali cioè dei fedeli cattolici che, per antichissime tradizioni, sono organizzati e guidati in modo diverso dai cattolici che generalmente chiamiamo “romani”. Nonostante ciò i cattolici orientali aderiscono fedelmente alla dottrina cattolica e riconoscono appieno il ruolo del papa; per questo non sono da confondersi con i cristiani ortodossi.

Il decreto conciliare riconosce appieno la dignità e la legittimità della struttura propria delle Chiese orientali: la molteplicità di riti e tradizioni liturgiche; il governo delle circoscrizioni ecclesiastiche e la prassi seguita per la nomina dei vescovi, ecc ... Ne raccomanda il rispetto e la difesa ed invita a quelle riforme ed adattamenti che fossero ritenuti giustificati e convenienti come, ad esempio, l'uso della lingua corrente nella liturgia.

Ciò che caratterizza maggiormente le comunità orientali, oltre le differenti forme e riti delle celebrazioni liturgiche, è la autonomia di cui godono pur essendo collegate e dipendenti da Roma dove opera una specifica “congregazione” o ministero – come diremmo noi – per le Chiese orientali.

Leggiamo a proposito nel decreto: “Da tempi antichissimi vige nella Chiesa l’istituzione patriarcale... Col nome di patriarca orientale si intende un vescovo cui compete la giurisdizione su tutti i vescovi, compresi i metropolitani, il clero e i fedeli del proprio territorio o rito, a norma del diritto e salvo restando il primato del romano Pontefice ...” (n. 7). E ancora: “... I patriarchi coi loro sinodi costituiscono la superiore istanza per qualsiasi problema del patriarcato, non escluso il diritto di nominare vescovi del loro rito ... salvo restando l’inalienabile diritto del romano Pontefice di intervenire nei singoli casi” (n. 9).

Ai fedeli delle Chiese orientali il Concilio affida lo specifico compito di promuovere l’unità con tutti i cristiani, specialmente gli orientali – che noi siamo soliti chiamare ortodossi – ai quali sono particolarmente affini per ragioni storiche e tradizioni liturgiche e culturali.

Per favorire la comunione e, soprattutto, il bene spirituale si ricorda che gli ortodossi non cattolici conservano la validità del sacerdozio e, conseguentemente, dei sacramenti per cui “... Agli orientali che in buona fede si trovano separati dal-

la Chiesa cattolica, si possono conferire, se spontaneamente li chiedano e siano ben disposti, i sacramenti della penitenza, dell'eucaristia e dell'unzione degli infermi; anzi, anche ai cattolici è lecito chiedere questi sacramenti ai ministri acattolici nella cui Chiesa si hanno validi sacramenti, ogniqualvolta la necessità o una vera spirituale utilità lo domandino e l'accesso a un sacerdote cattolico riesca fisicamente o moralmente impossibile" (n. 27).

2. *"Unitatis redintegratio"*

Un secondo decreto conciliare ha la data del precedente e porta l'inequivocabile e impegnativo titolo di "Ristabilimento dell'unità" (*"Unitatis redintegratio"*) fra tutti i cristiani. La unità che è indicata come uno dei principali intenti del Concilio stesso.

Dopo aver ricordato la natura della Chiesa voluta e fondata da Cristo, il documento lamenta che in essa "... una e unica, sono nate fin dai primissimi tempi alcune scissioni ... ma nei secoli posteriori sono nate dissezioni più ampie, e comunità considerevoli si staccarono dalla prima comunione della Chiesa cattolica, talora per colpa di uomini di entrambe le parti ..." (n. 3). Molti elementi, la parola di Dio scritta, la vita della grazia, la fede, la speranza e la carità continuano a costituire un legame di comunione ma "le divergenze che in vari modi esistono tra loro (le comunità separate) e la Chiesa cattolica, sia nel campo della dottrina e talora anche della disciplina, sia circa la struttura della Chiesa, costituiscono non pochi impedimenti, e talora gravi, alla piena comunione ecclesiale" (ivi).

Tutto ciò che anima, promuove e favorisce l'unità delle Chiese è chiamato "movimento ecumenico".

L'ecumenismo mira anzitutto ad eliminare giudizi, parole, azioni e atteggiamenti malevoli e ingiusti che in passato hanno condizionato i rapporti fra i cristiani, positivamente promuove la collaborazione nelle attività caritative e finalizzate al bene sociale e il dialogo a livello teologico condotto da esponenti debitamente preparati. Più dettagliatamente il decreto ricorda e conferma la validità di alcuni mezzi alla portata di tutti: la riforma e la conversione dei singoli; la preghiera; la reciproca conoscenza; la formazione ecumenica; la cooperazione (nn. 6-12).

Segue una sommaria ma realistica presentazione delle principali discussioni: "Le prime di esse avvennero in Oriente, sia per la contestazione delle forme dogmatiche dei Concili di Efeso (431) e di Calcedonia (451) sia, più tardi, per la rottura della comunione ecclesiastica tra i patriarchi orientali e la Sede romana. Le altre sono sorte, dopo più di quattro secoli, in Occidente, a causa di quegli eventi che comunemente sono conosciuti col nome di Riforma. Da allora parecchie Comunità sia nazionali che confessionali, si separarono dalla Sede romana ... Tuttavia queste varie divisioni differiscono molto fra di loro non solo per ragione dell'origine, del luogo e del tempo, ma soprattutto per la natura e gravità delle questioni spettanti la fede e la struttura ecclesiastica" (n. 13).

I cattolici condividono con le Chiese ortodosse gli elementi fondamentali della fede, della disciplina, della celebrazione dei sacramenti, mentre con le altre comunità – particolarmente con quella anglicana – si ritrovano, seppure con notevoli diversità, sull'amore e venerazione per le sacre Scritture, la fede in Cristo, il battesimo.

I Padri del Concilio si rallegrano che la partecipazione al movimento ecumeni-

co cresca ogni giorno (n. 4) ma esortano “ ad astenersi da qualsiasi leggerezza o zelo imprudente, che potrebbero nuocere al vero progresso della unità” (n. 24).

È possibile un bilancio sul cammino ecumenico pre e post conciliare?

Fin dal 1960 Giovanni XXIII costituiva un Segretariato – oggi pontificio Consiglio - per la promozione dell’unità dei cristiani e da allora molta strada è stata percorsa. Basti ricordare le ripetute e reciproche visite fra i romani pontefici – a cominciare da Paolo VI – e i patriarchi succedutisi nella sede di Costantinopoli (odierna Istanbul), patriarchi che godono di un riconosciuto primato di onore e di autorità morale tra le Chiese ortodosse; i rapporti cordiali con le guide di altre chiese autocefale; i vari incontri, ad alto livello, di studio e di dialogo che hanno portato alla ratifica di importanti accordi in campo dottrinale.

Però, a dire di esperti osservatori, se al gelido inverno della diffidenza e del non-dialogo è seguita la primavera con l’ottimismo di facili e vicini traguardi, questa stagione di entusiasmo e di ottimismo non ha lasciato il posto all’estate: stagione del raccolto dei frutti, ma ad un nuovo incerto autunno.

Le riflessioni sulle questioni teologiche controverse proseguono con battute di arresto e sul piano pratico sorgono nuovi ostacoli come le difficoltà che non hanno permesso, finora, l’incontro fra il papa e il patriarcha della Chiesa russa o come gli strappi della comunità anglicana che ha ammesso l’ordinazione sacerdotale delle donne e, in alcuni casi, di omosessuali dichiarati.

Sempre più ci si rende conto che la strada dell’unità appare facile solo a chi, in nome di un superficiale relativismo e di un ingannevole pacifismo, sacrifica la difesa e la proposta della verità. L’unione dei cristiani non deve far nascere una “Chiesa nuova” frutto di una fusione raggiunta azzerando le singole identità. Non una “Chiesa nuova” ma una Chiesa rinnovata e fedele alla volontà e al disegno di Cristo che l’ha fondata e costituita.

Quale la migliore conclusione operativa? La troviamo ancora una volta nel documento stesso: “Questo santo Concilio ... Inoltre dichiara d’essere consapevole che questo santo proposito di riconciliare tutti i cristiani nell’unità di una sola ed unica Chiesa di Cristo, supera le forze e le doti umane. Perciò ripone tutta la sua speranza nell’orazione di Cristo per la Chiesa, nell’amore del Padre per noi e nella potenza dello Spirito santo” (n. 24). □

Paola Renata Carboni

"Un giorno mi domandò l'amore"*

LUIGI ALICI

Al termine della lettura di queste pagine, qualsiasi altra parola potrebbe essere fuori posto, soprattutto se volesse riprendere e continuare il filo di quell'intenso e stupefacente discorso dell'anima che una ragazza, poco più che adolescente, ha saputo accendere per esplorare le vertiginose profondità dello spirito; contro i luoghi comuni dell'età, contro il fuoco di sbarramento di una famiglia anticlericale, contro l'indifferenza distratta dell'ambiente.

No, non posso certamente riprendere e continuare il filo di quel discorso. Posso però portare una testimonianza che aiuti a non archiviare troppo in fretta la lettura di questo libro, mettendo in guardia soprattutto contro due pregiudizi: scambiare la semplicità con la banalità; allontanare la santità dalla vita ordinaria.

Questo libro li smentisce entrambi, nel modo più netto e inequivocabile, anche se la prima impressione potrebbe essere diversa: per questo, occorre tornare indietro, fare silenzio, rileggere, meditare, per poter discendere, un gradino dopo l'altro, dentro un universo interiore di luminosa profondità spirituale. La banalità è una caratteristica dei messaggi superficiali, che sono come figure piane, cioè del tutto prive di profondità; basta ispezionarne la superficie e dopo la prima volta non c'è più niente da scoprire.

Non è proprio il caso di questi scritti di Paola Renata Carboni. Dietro la scrittura limpida, priva di retorica o arcaismi, non s'intravede solo un'eleganza stilistica, che è comunque frutto di una spontaneità fresca e genuina, più che di ricerca letteraria; se riusciamo a purificare lo sguardo e a entrare in punta di piedi nel giro di quei pensieri carichi di stupore appassionato, ogni volta il testo ci restituisce qualcosa di nuovo: una sfumatura, una luce improvvisa, una perla inattesa.

Ogni rilettura, allora, può trasformarsi in una sorpresa, dinanzi alla ricchezza inesauribile delle sue parole, se è vero, come ha detto qualcuno, che l'amore autentico dice sempre e non ripete mai. Ad esempio, dietro l'insistere sul tema evangelico del farsi piccoli, che porta Paola Renata a descriversi come "*piccolo fiore prediletto da Gesù*", "*piccola ostia bianca*", "*un piccolo povero nulla*", si può appena intravedere l'intensità di un'esperienza mistica che tocca punte di intimità straordi-

* Pubblichiamo la postfazione del Prof. Luigi Alici al libro di PAOLA RENATA CARBONI: "*Un giorno mi domandò l'amore*" – *Scritti e lettere spirituali*, Editrice AVE, collana "Testimoni/51", Roma, 2008, pp. 256. Il volume è corredato dalla Prefazione di Mons. Luigi Conti, Arcivescovo Metropolitano di Fermo; dall'Introduzione di P. Gabriele Ferlisi, Postulatore della Causa di Canonizzazione; e dalla Postfazione del Prof. Luigi Alici, Professore ordinario di Filosofia morale presso l'Università di Macerata. La Redazione di *Presenza Agostiniana* ringrazia il Prof. Alici per la preziosa collaborazione.

naria; come quando ci viene confessato, con un candore disarmante: *“Io dico che Gesù è impazzito d’amore”*.

Un amore ineffabile e persino irresistibile, che a sua volta fa impazzire la creatura umana: *“Un giorno poi mi domandò l’amore, mi chiese con tanta insistenza d’amarlo, ch’io piansi, e, non potendo più resistere, lo pregai che tacesse”*. Il lettore, a questo punto, si trova come coinvolto e rapito in questa scoperta, da cui nasce un legame segreto di dedizione totale, appena accennato alla sorella, con un senso di umana, umanissima complicità: *“Sappi mantenere il segreto in cuor tuo, per lettera non mi piace parlarne”*.

Un’esperienza a volte messa a fuoco con una maturità teologica non comune: *“Il Signore non si compiace delle opere strepitose e non vuole da noi i grandi sacrifici, perché conosce la nostra piccolezza, è all’amore che guarda”*. Fino ad essere capace di sfumature inimmaginabili: *“Gesù, Gesù lavorerò per te, per le tue piccole anime con cui ti diletta quaggiù e farò sì che ti conoscano, che ti amino ed odino tutto ciò che ti offende e ti rattrista. Così, Signore, potrai di nuovo divertirti”*. Una confidenza capace di superare senza difficoltà le barriere del tempo e dello spazio, come nel rapporto speciale con Teresa del Bambin Gesù, definita con semplicità *“la mia confidente”*.

In secondo luogo, come viene ricordato anche nell’introduzione, l’autentica santità non mette mai lo straordinario in conflitto con l’ordinario; per vivere la pienezza della comunione non si richiede di affossare la vita. È vero che in questi scritti ricorre di continuo (ma non in modo ossessivo) il tema della rinuncia e del distacco dal mondo, ma sempre bilanciato dalla consapevolezza che non si tratta tanto di una fuga, quanto di una purificazione; è appunto l’involucro della banalità che deve cadere, perché si possa riguadagnare la vita in modo diverso e più alto.

Infatti, anche se per Paola Renata è grande *“il desiderio di trovarmi lassù tra le braccia paterne del buon Gesù”*, *“ciò non significa disprezzare la vita”*, ma riuscire a guardarla nella giusta luce: *“La croce si trova nella vita, e purtroppo la vita si trova nella croce”*. Nascono proprio da qui l’eroismo e la maturità di una dedizione che non è mai ingenua o indolore: *“Ti dicevo che amavo il nido tenebroso della nostra famiglia e l’amo, sì, te lo ripeto; ma non per questo devi credere ch’io in esso goda”*.

Lo dimostrano anche l’attenzione sincera e puntuale alla vita degli altri, che traspare nella saggezza dei consigli offerti alle amiche, caratterizzati da un equilibrio esemplare fra il senso della trascendenza e la concretezza del quotidiano; oppure alla sorella, alla quale, ad esempio, consiglia di godersi *“le bellezze di Roma”*, e di occuparsi, oltre che dello studio, anche di *“altre cose più belle: di musica, di studiare qualche lingua e di dedicare di più il tuo tempo al Signore”*.

Pur nella ricerca di un distacco, perseguito in modo incondizionato, Paola Renata non dimentica per questo la propria vita: ama la musica (*“a Grottazzolina... abbiamo avuto opere ed operette ed io sono stata a sentire la Lucia”*) e coltiva concretamente interessi musicali (*“ho comperato un nuovo violino”*). Non dimentica l’impegno culturale: *“Nel Consiglio diocesano [della Gioventù Femminile di Azione Cattolica] mi hanno dato l’incarico di occuparmi dei libri per formare una biblioteca”*. Non è schiava di devozionalismi meccanici: *“Non posso rimanere per la predica, dato che ho da fare”*. In anni lontani compie scelte dal chiaro sapore conciliare: *“Sto traducendo la messa dal latino”*.

Nella mia vita ho “incontrato”, in modo indiretto, almeno tre volte Paola Renata Carboni, che è vissuta e morta nel paese dove sono nato e dove vivo. La prima volta attraverso i racconti di mia madre, compagna di giochi delle sorelle, e certa-

mente depositaria di confidenze importanti. Un episodio, in particolare, aveva colpito la sua memoria di ragazzina, ascoltando casualmente, per strada, le parole del padre; rivolgendosi ad un amico che gli chiedeva notizie della figlia, ormai gravemente malata, suo padre, medico, rispose imprecando: *“Io so che soffre dolori atroci, eppure lei continua a ripetere che è felice! Ma com'è possibile?”*.

Il secondo “incontro” con Paola Renata fu ancora più diretto: il 21 aprile 1964 ero presente, insieme a tante gente, presso il cimitero di Grottazzolina, in occasione della esumazione e ricognizione della salma. Ero con mia madre ed una zia, chiamata anche a testimoniare, avendole confezionato l'abito – un abito da sposa – con il quale la vestirono alla sua morte; alla fine

fummo ammessi anche noi ad onorare la salma e ne porto ancora il ricordo forte e incancellabile: il naturale turbamento che un ragazzo può provare dinanzi ad un cadavere di quasi quarant'anni, peraltro in ottimo stato di conservazione, fu sovrappreso e cancellato dall'emozione di trovarsi dinanzi ad una figura già onorata e riconosciuta dalla pietà popolare.

Il terzo “incontro”, il più diretto e sconvolgente di tutti, però, è stato quello con questi scritti, di cui in anni passati avevo letto, in modo distratto e superficiale, qualche pagina; in realtà letto senza leggere, visto senza vedere, come capita tante volte. Debbo all'Azione Cattolica e all'Editrice Ave, che ha accolto la proposta di ripubblicare questo testo ormai esaurito, il merito di aver propiziato e reso possibile tale incontro. Attraverso queste lettere e scritti spirituali posso dire di aver conosciuto Paola Renata in modo straordinariamente ravvicinato e profondo, forse più di tanti suoi contemporanei, che l'hanno incontrata di persona, senza però conoscerla veramente.

È questo il dono che ci può venire, attraverso i loro scritti, dalle figure spirituali più vive e profonde: aprendoci il loro cuore, ci aprono una finestra sull'infinito, grazie alla quale riusciamo a conoscere meglio anche noi stessi. Chi vive una comunione con Dio il più possibile piena, totale, semplice, cioè non intralciata da ostacoli o impedimenti estranei (che è l'indicatore più credibile della santità), non si isola mai in un intimismo inaccessibile; al contrario, riesce ad avvicinarsi in modo umanamente inspiegabile anche ad ognuno di noi.



In questo senso, non ci sono santi o testimoni esemplari della fede che possano esserci lontani, o inattuali, o addirittura inaccessibili; chi incontra Dio, incontra l'eternità e l'eternità non passa di moda. Anzi, non passa proprio. Non sono loro, dunque, ad esserci lontani; siamo noi ad essere lontani da noi stessi. Se riusciamo a rileggere la nostra esistenza, vedendola quasi riflessa come in uno specchio nella loro esistenza, allora ci accorgiamo di questo grande paradosso: noi non conosciamo veramente noi stessi.

Possiamo conoscere – più o meno bene – il nostro carattere, le nostre attitudini, i nostri limiti, ma non conosciamo mai veramente, fino in fondo, chi siamo se non conosciamo qual è il progetto su di noi.

Conoscere se stessi vuol dire riuscire a guardarsi con gli occhi di Dio, leggere nel suo sguardo d'amore infinito ed eterno il vero progetto su ognuno di noi, quello che ci consentirà di raggiungere la misura della nostra perfezione, e quindi della nostra felicità.

Quando scrive al padre spirituale, alla sorella o alle amiche, Paola Renata mostra di guardare la loro vita con un occhio diverso, che ha qualcosa di speciale; qualcosa che ci lascia intuire, o intravedere, o immaginare un disegno che viene da lontano. A volte dichiarato con una naturalezza impressionante: *“Non sono io che parlo, ma è Gesù che parla in me”*.

Prendere in mano questo libro, non archiviarlo troppo in fretta può essere un modo prezioso per imparare a guardare attraverso la sua contemplazione trasparente e innamorata. Anche noi, in un certo senso, ci sentiamo accolti nella cerchia intima dei suoi amici; il suo sguardo porta anche noi ad interrogarci sullo sguardo di Dio.

Grazie a questo libro, Paola Renata Carboni continua a scrivere, oggi, anche a noi. □

Vita nostra

P. ANGELO GRANDE, OAD

DALLA CURIA GENERALE

- Da segnalare una stagione densa di riunioni e sedute di studio. Il 26 febbraio e il 27 marzo si tiene il “definitorio”, che potremmo paragonare al “consiglio dei ministri”, per esaminare la situazione particolare di alcuni religiosi, per verificare progetti e preventivi vari riguardanti complessi conventuali ed approvare concessioni ed autorizzazioni.

- Settimanalmente il consiglio si riunisce per revisionare le bozze degli aggiornamenti di “principi e norme” che regolano la formazione dei candidati alla vita religiosa e presbiterale. Si prevede di terminare il lavoro entro la prossima estate affinché il documento possa essere adottato per una opportuna sperimentazione.

- Nei prossimi mesi si procederà a rinnovare gli uffici, della durata triennale, per le comunità delle Filippine che ancora, per le questioni più importanti, non sono pienamente autonome dalla autorità centrale. La rete delle comuni-

cazioni e degli scambi è sempre intensa ma, per una conoscenza più immediata della realtà locale, si sono recati nel Paese, dal 3 aprile al 3 maggio, il Priore generale P. Luigi Pingelli e il Definitore P. Crisologo Suan, i quali hanno così potuto partecipare anche alle solenni celebrazioni delle ordinazioni e delle professioni.

- Con particolare trepidazione e vicinanza abbiamo seguito le monache Agostiniane del monastero S. Amico seriamente danneggiato, nella chiesa e nella parte abitata dalla comunità, dal terremoto che nella notte tra il 5 e il 6 aprile u.s. ha duramente colpito la città di L'Aquila ed i paesi circostanti. La stessa notte si trovava nel monastero anche il confratello P. Gabriele Ferlisi che avrebbe dovuto guidare il ritiro in preparazione alla Pasqua. Attualmente la comunità delle monache, con le quali c'è stata sempre una reciproca collaborazione, è ospitata presso il monastero di S. Rita in Cascia e a Roma in quello dei Santi Quattro Coronati.

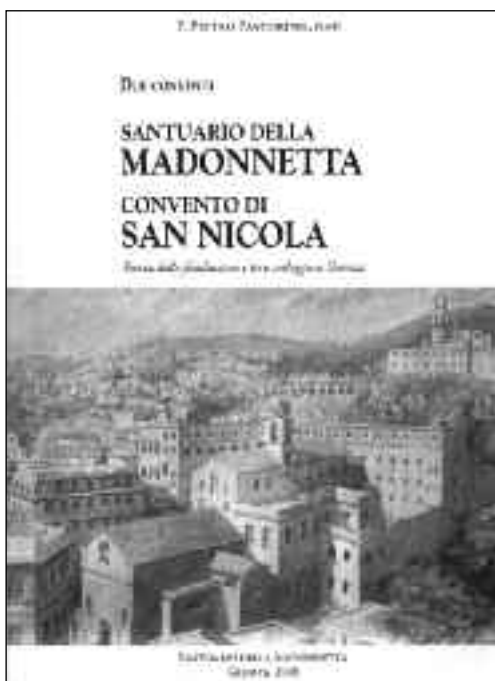
DALL'ITALIA

- Sempre vivo, nella arcidiocesi di Fermo, il ricordo della Ven. Paola Renata Carboni della quale si è ricordato il primo centenario della nascita (Monte Falcone Apennino: 21 febbraio 1908) e le cui spoglie riposano nel santuario della Madonna della Misericordia. Il 7 marzo a Gottazzolina (AP), dove la giovane è morta l'11 settembre 1927, è stata pre-

sentata una nuova edizione dei suoi “scritti spirituali e lettere”, dal titolo: “Un giorno mi domandò l'amore”, curata dal Prof. Luigi Alici, e le è stata dedicata una via. Hanno presenziato l'arcivescovo Mons. Luigi Conti, il sindaco Rag. Mariano Ambrogi, il postulatore P. Gabriele Ferlisi con altri confratelli. Attenta e numerosa la partecipazione del-

la popolazione e degli iscritti alla Azione Cattolica.

- Dopo anni di accurate ricerche, vede la luce un nuovo libro di P. Pietro Pastorino: "Due conventi: Santuario della Madonnetta – Convento di S. Nicola: storia della fondazione e del loro sviluppo in Genova". Il volume di 190 pagine



ripercorre, attraverso la lettura di documenti di archivio e la riproduzione di foto storiche, il cammino travagliato e glorioso dei due complessi e relative comunità religiose che ancora oggi sono nel cuore di tanti genovesi e confratelli.

- Stralciamo dai verbali della riunione del Consiglio provinciale del 26 marzo

u.s. Viene programmata una settimana, di studio e riflessione su temi agostiniani e di attualità (31 agosto – 1 settembre 2009), aperta anche ai collaboratori laici; si pensa alla commemorazione di religiosi illustri quali P. Ignazio Danisi (1718-1784) e P. Abraham Megerle di S. Chiara (1642-1709). Grande attenzione è riservata al conveniente utilizzo dei vari complessi immobiliari i quali, per i motivi a tutti ben noti, esigono interventi di restauro e di adattamento a rinnovate attività. Così si approvano nuovi interventi per il convento di S. Maria Nuova, complesso sulle colline che circondano Tivoli, adatto – per la tranquillità dell’ambiente – a strutturarsi come casa di accoglienza; si definiscono gli interventi per fornire di ambienti adatti alla attività parrocchiale la casa di Spoleto; ci si aggiorna sugli sviluppi dell’impiego dell’edificio del convento di S. Nicola in Genova. Questo grandioso complesso è stato ceduto temporaneamente ad un organismo regionale che trasformerà la parte già funzionante come edificio scolastico a residenza per universitari, mentre buona parte dei locali conventuali ospita religiose di varie congregazioni impegnate in corsi di formazione diretti dalla associazione Edi.S.I.

- Sempre vivo, anche a Montecassiano (MC) suo paese natale, il ricordo del ven. P. Giovanni da S. Guglielmo 1552-1621). Porta infatti il suo nome il museo di arredi sacri realizzato dal Comune nella chiesa di S. Giovanni Battista ed inaugurato il 26 aprile. Allo stesso P. Giovanni ha dedicato un ricordo il diffuso settimanale "Famiglia Cristiana" nel n. 17 del 23 aprile 2009, pag. 153.

DAL BRASILE

- P. Dorian Ceteroni, superiore provinciale, fa sapere che il seme sta germogliando: la costruzione del seminario di Yguazu (Paraguai) incomincia a cresce-

re. L'intera opera, discreta e funzionale, disposta su due piani con una superficie totale di 912 mq, sarà realizzata in due lotti.



Yguazu (Paraguay) - Le fondamenta dell'erigendo seminario

la fedeltà alla consacrazione religiosa, la qualità della vita fraterna in comunità e lo slancio di testimonianza evangelizzante. Questo impegno condiviso costituisce adeguata e ottima preparazione al capitolo provinciale che avrà inizio il prossimo 23 novembre e che sarà chiamato non solo a rinnovare gli uffici e gli incarichi ma a tracciare precise linee operative per gli anni seguenti.

- Da marzo fino a giugno lo stesso superiore farà la "visita canonica" prescritta periodicamente dai regolamenti di tutti gli istituti religiosi. Si tratta di un incontro con ogni singola comunità e tutti i confratelli per verificare

- Domenica 26 aprile: nella chiesa parrocchiale di S. Antonio in Ourinhos (SP) hanno risposto definitivamente alla chiamata di Dio Fr. Evandro Fávero e Fr. Giovane Disner Castanha i quali hanno fatto la professione solenne.



Brasile - I due neoprossi solenni con il P. Provinciale e i sacerdoti concelebranti



Brasile - I due neoprofessi solenni con i fedeli partecipanti al rito



Filippine - I neoprofessi solenni con il P. Generale



Filippine - I neodiaconi con il P. Generale



Filippine - I neosacerdoti con il Vescovo ordinante



Filippine - I neodiaconi e i neosacerdoti con il P. Generale

DALLE FILIPPINE

- La famiglia continua a crescere procurando, come sempre, tanta gioia e qualche preoccupazione. Il giorno 23 aprile hanno emesso la loro professione solenne, vale a dire si sono assunto l'impegno totale e definitivo della consacrazione nell'Ordine degli Agostiniani Scalzi: FF. Anton Yulius, Armand Ricaborda, Jesus Engles, Nestor Fabre, Pablo Gerada, Prudener Zapanta e Renan Obregon.

- Lo stesso giorno nove giovani sono stati consacrati diaconi: FF. Anton Yulius, Armand Ricaborda, Celso Abanes, Charlito Milano, Joel Manuel, Recto Frando, Renel Cabag, Roden Torro, Ronilo Biton. Altri tre hanno ricevuto l'or-

dinazione sacerdotale: FF. Christian Angelo Limbaring, Jason Solon, Joshuè Cadorna.

- Con tante forze nuove aumenta lo slancio missionario: sempre più frequenti e prolungati i soggiorni di P. Catalino Mabale in Myanmar e di P. Harold Toledano il quale scrive dal Vietnam dove ha visitato i luoghi dove i nostri confratelli hanno svolto attività missionaria nella prima metà del 1700 con figure di primo piano come il Vicario apostolico Mons. Ilario Costa (Torino 1696 - Luc-Thuy 1754). Attualmente P. Harold, in attesa di nuovi confratelli, esercita il ministero grazie alla conoscenza della lingua inglese.

DAL CAMERUN

- Speriamo che si facciano sempre più complete le notizie dal Camerun dove, nella diocesi di Bamenda, dallo scorso settembre sono presenti stabilmente P. Gregorio Cibwabwa di origine congolese e P. Renato Jess, brasiliano, ai quali sarà presto affidata ufficialmente la

parrocchia dove stanno svolgendo il ministero. Essi attendono, frattanto, che li raggiunga un generoso confratello di lingua inglese e pensano alla costruzione di una prima casa di accoglienza per gli aspiranti alla vita religiosa e sacerdotale. □

Il fiore della vita

P. LUIGI PINGELLI, OAD

*Tra il lieve profumo del prato
dorme l'innocenza del bambino
che confonde il suo soffice respiro
con il volo della brezza.
Sola, lo sguardo rapito
tra le carezze del cuore,
veglia la giovane mamma
e l'adora ringraziando il cielo.
Esiste pure nel deserto
che aggredisce ogni boccio verde
l'eterna passione che diventa preghiera
nel silenzio gravido d'amore.
Sospira l'anima della mamma
e cadenza il flebile canto
per rapire il volo del tempo
coi versi della ninna nanna.
Sorridente anche il cucciolo innamorato
e disegna nell'aria con la coda
il suo impeto di gioia
mordendo con vigore
l'erba fresca del prato.
Il fiore della vita non conosce
il silenzio del cuore
e spande la sua fragranza
in ogni siepe del creato.*

